

Vittoria apparente, sconfitta certa - Alfonso Gianni

Non abbiamo perso solo noi, come con generosità ha commentato Claudio Fava assumendosene la responsabilità, hanno perso tutti, seppure in modi diversi in Sicilia. Se non è mai vero, malgrado le dichiarazioni televisive, che dalle elezioni possono uscire tutti vincenti, può accadere il contrario, che siano tutti perdenti, con buona pace di Bersani che dichiara storico il suo risultato. Lo è, ma in senso negativo. L'astensione ha sfondato il muro del 50%. L'elezione dell'assemblea siciliana e del suo presidente riguarda cioè la minoranza (senza contare schede bianche e nulle) degli aventi diritto al voto. Non è e non sarà in ogni caso rappresentativa. L'affermazione di Crocetta avviene da un lato sulla divisione dello schieramento della destra berlusconiana, un tempo partito prendi tutto in Sicilia. Allo stesso tempo si appoggia in modo rilevante sull'Udc. Quindi il sistema di potere Lombardo è tutt'altro che sepolto. Anzi si cercherà di stabilire fin dalla partenza una continuità. Il successo di 5Stelle è relevantissimo. Più ancora dell'esito del suo candidato colpisce il fatto che diventi il primo partito nell'isola, a dimostrazione della disgregazione del sistema politico-partitico-istituzionale. Tuttavia neppure il populismo grillino intercetta la grande marea dell'astensione. C'è solo da augurarsi che abbia ragione Pietro Barcellona che la definisce «un'astensione attiva», quindi non proprio un rifiuto della politica, quanto una critica estrema alla politica quale essa attualmente è e a tutte le forze che la incarnano. E' questa realtà, non tanto le difficili somme per raggiungere la soglia dei 46 seggi, unitamente alla desertificazione della società economica e civile provocata dalla crisi, che renderà ardua la effettiva governabilità della Sicilia. Pensare quindi che la vittoria di Crocetta, come egli stesso ha immediatamente dichiarato, costringa di per sé la mafia a fare le valigie (del resto è una multinazionale) è pura vanagloria. Il risultato della lista capitanata dalla compagna Marano è indubbiamente deludente. Pesano anche errori banali e specifici. Pesa la storica debolezza della sinistra radicale in quell'isola. Pesano i tristi chiari di luna che si sono abbattuti sulla stessa Idv. E' evidente che la somma di organizzazioni, senza un lavoro di lunga lena di ricostruzione di un tessuto popolare e la connessione con le esperienze della sinistra diffusa e di movimento, non porta lontano. Le singole organizzazioni, compresa Sel, devono interrogarsi perché esse in primo luogo siano così deboli nella capacità di intercettare la protesta popolare e il rifiuto dell'offerta politica finora in campo, anziché rimproverarsi di non essersi accodate al carro del vincitore in una partita che ha coinvolto solo una minoranza della popolazione siciliana. Ovviamente, come sempre, le elezioni siciliane avranno un riflesso sulle scelte nazionali. E sarà negativo. Spingerà ancora di più il Pd verso la ricerca di un'alleanza alla propria destra, in primis l'Udc, rendendo più evidente che "l'alleanza dei progressisti e dei democratici" è apertissima a destra e chiusa a sinistra. Come si nota già dalle prime reazioni speculari e convergenti di Bersani e Casini. Nello stesso tempo affretterà quei processi di ulteriore scomposizione e ricomposizione a destra e sul lato destro del centro, di cui si hanno avvisaglie nel documento di laici e cattolici tra cui spiccano le firme di Montezemolo, di Riccardi e di Bonanni e che non andrebbero sottovalutati. Il problema che resta del tutto aperto è chi rappresenta e chi organizza la sinistra. Quella sinistra diffusa, che non si riconosce e non è riconoscibile nella somma delle sigle esistenti; che tantomeno può sentirsi rappresentata, quantomeno non tutta, dalla "carta di intenti"; che vive nel mondo del lavoro che nessuno vuole o sa interpretare direttamente in tutti i suoi aspetti e dimensioni; che si organizza sul territorio attorno alla difesa dei beni comuni e delle istituzioni minacciate dello stato sociale; che riesce anche a vincere grandi battaglie, come nei referendum, ma vuole dare ad esse continuità e solidità; che si fa promotrice di un nuova cultura e di un nuovo senso del vivere comune. Un lavoro che richiede pensieri e tempi lunghi, ma se non vogliamo che anche le elezioni del 2013 siano affossate nel baratro dell'astensionismo bisogna pensarci da subito.

Il governo dei volenterosi - Patrizia Abbate

PALERMO - Il giorno dopo le "zitelle" sono meno acide col neo governatore: «Faremo le alleanze di volta in volta in volta, valutando i singoli provvedimenti; devono avere la grande capacità di sedurci con le loro proposte, altrimenti non le voteremo», concede Giancarlo Cancellieri, il grillino del boom siciliano, arrivato terzo nella sfida con oltre il 18%. E Rosario Crocetta esorcizza l'incubo dei numeri proclamando che avrà «una maggioranza bulgara: la mia sfida si basa sull'onestà e la competenza - ribadisce -. Troverò all'assemblea regionale tanti uomini di buona volontà». Tra questi anche i quindici eletti del Movimento 5 stelle? Chissà. Intanto, dopo l'apertura di Cancellieri, da Roma Giovanni Favia riaggiusta subito il tiro: «Con Crocetta? Lo escludo. Penso che mettendosi vicino a mele marce si rischia di essere contagiati...». E ribadisce che M5S non farà «alleanze di cartello: ci sono due atti importanti che mostrano l'essere o meno in maggioranza: l'approvazione del bilancio e il programma di mandato: su questi due atti non appoggeremo la giunta. Lo posso garantire al 100%». A 24 ore dal terremoto, è ancora quello della maggioranza il nodo da sciogliere. Crocetta avrà in assemblea 39 deputati (compresi gli otto del listino) su un totale di 90, ma questo non sembra preoccuparlo. E non perché abbia già siglato l'intesa con gli autonomisti di Grande Sud e Mpa, come continua a ripetere lo sconfitto Nello Musumeci («Il mercato degli inciuci è finito»), piuttosto perché si dice convinto che sulle scelte e sui provvedimenti troverà i consensi che servono. E da Gianfranco Micciché - giunto quarto nella corsa per palazzo d'Orleans e non eletto nel proporzionale - gli arrivano subito parole confortanti: «Se dovesse chiamare, sarei felice di dargli una mano». Naturalmente «per il bene della Sicilia», aggiunge l'ex pupillo di Berlusconi, che finora ha contribuito a eleggere per due volte Cuffaro e poi Raffaele Lombardo. L'ex sindaco di Gela non mostra preclusioni: «Se è disponibile a condividere il mio progetto, non c'è problema». Certo, l'alleanza resta quella che lo ha eletto e che il neopresidente si spinge a consigliare a Bersani: «Vale la pena allearsi con l'Udc». E il segretario del Pd incassa il sostegno di Crocetta: «Voterò per lui alle primarie». Si vedrà in aula chi sarà «di buona volontà». E si vedrà già al primo scoglio, quello dell'elezione del presidente dell'assemblea. Su cui Crocetta assicura di non voler mettere parola. Si vedrà anche come sarà composta la squadra di governo. Non lascia trapelare nomi il neo eletto, a parte quello di Lucia Borsellino, figlia del magistrato ucciso e numero 2 all'assessorato alla sanità di Massimo Russo, nel governo Lombardo: a lei andrebbe la stessa delega. Per il resto, il presidente prende tempo. Ieri c'era ancora soprattutto voglia

di far festa, e di togliersi qualche sassolino contro gli ex amici della sinistra, invitati a meditare perché «avrebbero potuto contribuire a una vittoria certa, rafforzando anche i loro partiti. E invece si dovevano inventare a tutti i costi che io ero il demonio. Hanno scelto il terreno dell'anti-politica dove sono stati sconfitti da Grillo». A Fava, che «è stato di una cattiveria inaudita nei miei confronti», il cattolico praticante Crocetta consiglia invece «letture di santi». Arrivando al comitato elettorale, dopo l'ennesimo bagno di folla, le ovazioni e la ressa di telecamere, il neo governatore spiazza tutti annunciando l'azzeramento della burocrazia di Lombardo. Prima profila un censimento dei consulenti esterni (circa 700 nominati negli ultimi anni, per una spesa di oltre otto milioni), poi rettifica: li azzererà tutti. Così come revocherà gli incarichi agli attuali dirigenti generali, i superburocrati che gestiscono dipartimenti e potere in regione. Servirà risanare i conti, ma «non farò macelleria sociale», dice. E tranquillizza anche l'esercito dei precari degli enti locali: «Non perderanno il posto». L'incubo default di regione e comuni lo affronterà chiedendo un incontro a Monti. E affronterà anche la questione cruciale della riduzione degli emolumenti, ma senza la demagogia dei grillini che annunciano di tenere per sé solo 2.500 euro netti al mese: «Farò come in Europa, gli stipendi saranno calcolati in base alle presenze in assemblea». Infine concede qualcosa al privato: «Non farò più sesso? Non l'ho mai detto, è un'invenzione di Klaus Davi»; e alla sua storia, citando Che Guevara: «Saremo miti con durezza».

I grillini sono delusi di sinistra – Marika Manti

MILANO - L'analisi del voto siciliano effettuata dall'Istituto Cattaneo di Bologna restituisce una fotografia per molti versi sorprendente. Il Pdl è distrutto ma il Pd è dimezzato, altro che grande vittoria. L'unico vincitore è Grillo e i suoi voti vengono per lo più dai partiti del centrosinistra e non dall'astensione. L'istituto bolognese ha confrontato il numero assoluto dei voti con le ultime elezioni regionali del 2008. Tutti i partiti soffrono l'enorme percentuale degli astensionisti. Ma il crollo maggiore è quello del Pdl che ha perso quasi tre quarti degli elettori passando da 900.000 voti a 270.000 (-72,5%), e il confronto non cambia di molto se si considerano la lista per Lombardo presidente che nel 2008 prese 119.000 voti (pareggia solo i 107.000 voti ottenuti dalla lista per Musumeci presidente). Ma se il Pdl ha perso, il Pd non ha vinto. I democratici sono passati dai 505.000 voti del 2008 a 257.000 (-49%). Risultato che non cambia anche aggiungendo le liste legate al candidato presidente. A sinistra del Pd hanno perso tutti. Fds, Sel e Verdi insieme hanno più che dimezzato i consensi rispetto al 2008 quando si erano presentati come Sinistra Arcobaleno. L'Idv, invece, guadagna qualcosina (circa 18.000 voti), ma il 2008 per il partito di Di Pietro in Sicilia fu una dei peggiori risultati elettorali di sempre. Non si salva neppure l'Udc che rispetto al 2008 scende in termini assoluti di 129.000 voti (-38%). L'unico vero vincitore è il Movimento 5 Stelle che passa da 46.000 a oltre 285.000 elettori con un incredibile aumento in percentuale del 515%. Se questa è antipolitica. L'Istituto Cattaneo ha anche analizzato i flussi di voto raffrontando i risultati delle regionali con il risultato delle elezioni comunali di Palermo dello scorso maggio. Palermo rappresenta un quarto del bacino elettorale siciliano. Ed è qui che i dati svelano un quadro ancora più interessante. Anche se Piergiorgio Corbetta, professore dell'Istituto, è il primo a invitare alla cautela: «Sono stime che vanno prese considerando un buon margine di incertezza». In sintesi, il Pdl e i partiti del terzo polo sono erosi dall'astensione mentre a sinistra c'è un esodo di elettori verso il movimento di Beppe Grillo. I grillini infatti acquistano voti dall'«area degli elettori di debole identificazione», ovvero tutti coloro che alle comunali di Palermo hanno votato solo per il candidato sindaco o per una delle tante liste minori o per la lista personale di Ferrandelli. Elettori poco affezionati ai partiti che hanno anche incrementato l'astensione. Ma poi il Movimento 5 Stelle fa man bassa di voti di sinistra, in ordine di importanza, succhia elettori dai partiti della sinistra radicale, dal Pd e solo in misura minore dall'Idv. Non è vero dunque che Grillo e i suoi guadagnano dall'astensione e che uniscono gli scontenti di destra e sinistra. «Questo recupero di cittadini che altrimenti non sarebbero andati alle urne dai nostri dati non risulta», spiega Corbetta. Il movimento 5 Stelle invece si caratterizza per un elettorato deluso sì, ma soprattutto dai partiti di sinistra a partire dalla sinistra radicale. Si tratta di un dato che ci deve fare riflettere. I partiti di centro - Udc, Mpa, Grande Sud - subiscono più degli altri l'astensionismo dopo i vari cambiamenti di alleanze che secondo l'Istituto Cattaneo hanno disorientato l'elettorato centrista. Per quanto riguarda il Pdl, che era già uscito molto ridimensionato alle comunali di Palermo, anche in questo caso si registra una tendenza al non voto, ma l'analisi è più complessa. «Si tratta di un fenomeno enorme che è in corso da anni e che va indagato con più attenzione - spiega ancora il professor Corbetta - la prima impressione è che i voti del Pdl si disperdano in tutte le direzioni oltre che nell'astensione». Particolare invece è il caso dell'Idv che a Palermo, con Leoluca Orlando, ha goduto di una condizione del tutto particolare. I voti persi dal partito di Di Pietro vanno in ordine decrescente verso l'astensione, il voto a Crocetta e solo al terzo posto il voto al Movimento 5 Stelle.

Pd-Udc, un boomerang e un mese di passione - Daniela Preziosi

Dopo il brutto risultato siciliano, tutto ancora da analizzare, quella di oggi per la sinistra-sinistra (tutta, quella frontista con il Pd e quella frontista con le liste arancioni) è una giornata di apprensione. E non per il pur importante parere del garante della Privacy Antonello Soro (del Pd, solidamente franceschiniano) sul quasi-ricorso di Renzi sulle regole delle primarie. Nel pomeriggio arriverà il verdetto dei giudici di Bari su Vendola. Lo stato maggiore del presidente è garbatamente sereno. «Abbiamo una certezza, ed è il comportamento ineccepibile di Nichi. E abbiamo fiducia nella giustizia», spiega Nicola Fratoianni. Ieri intanto è arrivata una prima richiesta di archiviazione dell'accusa di diffamazione che pende su Vendola per la querela presentata da quella stessa Lady Asl (al secolo, Lea Cosentino, manager) accusata di abuso di ufficio con lui nel processo che andrà in aula oggi. Un buon auspicio, indubbiamente. Ma Vendola ancora ieri dal sito del Corriere della sera ha ripetuto la sua scommessa capitale sull'assoluzione: «Qualora fossi dichiarato colpevole non esiterei a ritirarmi dalla scena pubblica», «preferirei difendermi da privato cittadino, senza implicare nelle mie vicende le istituzioni, il partito, la vita politica». Nella coalizione di centrosinistra e nella sinistra nessuno accetta di ragionare sulla subordinata della condanna: sarebbe un cataclisma generale. Ma la musica è tutt'altra se il discorso si sposta sul piano della politica. Il pressing dell'Udc per ridimensionare il ruolo di Sel

nel centrosinistra è salito fino al Colle. Ieri Casini, dopo aver discusso con Bersani (ufficialmente sul tema degli emendamenti alla legge di stabilità), ha avuto un colloquio con Napolitano. Argomento, la legge elettorale, considerata ineludibile tanto per il leader dell'Udc quanto per l'inquilino del Colle. Che però al momento non sarebbe orientato a fare un messaggio alle camere, fin qui poco efficace, se non come extrema ratio. Secondo alcune indiscrezioni Casini però avrebbe anche manifestato la sua disponibilità agli accordi con il Pd, purché venga ridimensionato il ruolo di Sel nell'alleanza di centrosinistra. Se ne parlerà fra un mese, dopo le primarie, a risultato acquisito, quando, secondo D'Alema, Bersani saprà far rientrare l'opposta «propaganda», dice più o meno così, di Udc e Sel, che si dichiarano reciprocamente incompatibili. E da dentro il Pd, neanche a dirlo, non mancano le sponde di quelli, interessati al manifesto di Riccardi e Montezemolo, che vorrebbero avvicinare Pd e Udc da subito (ieri hanno battuto di nuovo un colpo Fioroni e Follini). La conseguenza sarebbe lunare: uno tsunami sulle primarie, e su Bersani al quale proprio i maggiori del caminetto avevano chiesto un anno fa di non convocare. È vero però che «il contesto» è cambiato per una parte di quei maggiori, rottamati a loro volta dal ciclone Renzi e non «garantiti» da Bersani. Ieri se n'è avuta l'ennesima dimostrazione, con l'analisi del voto siciliano. Quel «risultato storico», il commento di Bersani a caldo dopo la vittoria di Rosario Crocetta, non è piaciuto per niente ai centristi di dentro. «Mi sorprende l'inno democratico alla 'prima volta'. Ci siamo dimenticati di Piersanti Mattarella. Eppure era un simbolo», dice l'ex ppi Lucio D'Ubaldo. Tanto che per una volta il commento di Renzi - «un risultato decisamente bassino» - paradossalmente finisce per dare una mano a Bersani. La Sicilia non può «rappresentare un paradigma per le alleanze politiche: non lo credevo quando il Pd stava con Lombardo dopo averlo contestato alle elezioni», dice il sindaco di Firenze. Bersani rivendica il risultato siciliano (anche contro le osservazioni di Monti sui partiti in calo di consensi, «In questo momento il mio partito ha una crescita di consensi, guarda un po'», replica il leader Pd). Ma che lo schema Sicilia non sia augurabile, la «vittoria sulle macerie», ieri lo diceva non solo il manifesto, ma anche l'Unità solidamente schierata con Bersani.

Nichi nella trappola delle primarie – Enrico Grazzini

Auguriamo a Nichi Vendola di essere assolto con formula piena e di non abbandonare la politica. Ma Nichi fa bene o fa male a partecipare alle primarie e ad aderire alla coalizione di centro-sinistra, abbandonando quindi la prospettiva di contribuire a costruire un soggetto politico d'alternativa che possa ottenere una rappresentanza autonoma alle prossime elezioni politiche? Il manifesto ha aperto a questo proposito un dibattito che non solo è meritorio ma che testimonia dell'assoluta necessità per la sinistra di avere un luogo sicuro e indipendente di confronto e dibattito, come è questo quotidiano. Tuttavia vorrei esprimere il mio motivato e ragionato ma netto dissenso rispetto alle tesi esposte su questo giornale da Asor Rosa (14/10) e Piero Bevilacqua (23/10) che plaudono alla iniziativa politica di Vendola. A mio parere, a differenza di quanto pensano i due autorevoli studiosi, la prospettiva di Vendola è erronea non tanto e non solo sul piano tattico ma su quello strategico. Puntando esclusivamente sull'alleanza elettorale con il centro-sinistra per andare al governo, e addirittura presentandosi come futuro premier del prossimo esecutivo, Vendola ottiene certamente un successo mediatico; ma purtroppo contribuisce oggettivamente ad emarginare dalla scena politica nazionale le istanze delle formazioni politiche d'opposizione e soprattutto dei numerosi e molto significativi movimenti che, come quello per l'acqua pubblica e contro il nucleare, hanno sempre fatto le loro battaglie al di fuori, e spesso anche contro, il centro-sinistra e lo stesso Pd. Proprio questi movimenti costituiscono la base per una possibile aggregazione di sinistra che sia veramente in grado di contrastare efficacemente la politica dei governi conservatori e neo-conservatori, a differenza di quanto ha fatto finora il centrosinistra. Non illudiamoci: considerata la sua cultura e la sua pratica politica, di fronte alla crisi che precipita, il centrosinistra al governo, con o senza Vendola, non potrà - e non vorrà neppure - invertire la rotta rispetto alle politiche classiste di austerità e di recessione impostate dal governo Monti. Su questo credo che esistano pochi dubbi. Anche se il Pd diventasse il primo partito italiano, considerando la sua natura molto moderata, quasi centrista, e considerando che è ormai paralizzato da diverse e contrastanti correnti, come quella ex comunista, quella cattolica, quella cosiddetta liberal-socialista, quella rottamatrice di Renzi, non potrà (ammesso ma non concesso che lo voglia) opporsi alle potenti forze neo-conservatrici nazionali ed europee che sostengono il governo Monti. Del resto è facile ricordare che anche nei due decenni passati le forze di centro-sinistra in Italia sono state quasi del tutto inefficaci di fronte ai governi berlusconiani che tutte le democrazie occidentali consideravano addirittura ridicoli. Ricordiamoci che Berlusconi è sempre stato forte proprio a causa della inettitudine politica della sinistra tradizionale italiana, che non è riuscita mai a batterlo realmente, neppure sul terreno del palese e clamoroso conflitto d'interessi, anche quando Prodi era al governo. Non a caso Berlusconi ha sempre reputato che il suo vero avversario fosse la magistratura e non la sinistra italiana. E comunque non è stata certamente neppure la magistratura a fare sloggiare Berlusconi e il suo dubbio seguito dal governo, ma le forze politiche e finanziarie europee che, con il precipitare della crisi, non lo hanno più voluto perché rappresentava un cattivo debitore. Berlusconi è stato allora sostituito da Monti, che garantisce invece il pagamento del debito pubblico alle banche europee e americane. Questa è la realtà: il centro-sinistra italiano, a differenza di altre più coerenti e decise formazioni democratiche europee, non ha mai contrastato con un minimo di efficacia la politica conservatrice e rapace berlusconiana. La realtà è che Hollande ha sconfitto Sarkozy ma Bersani, D'Alema e Veltroni (per non parlare di Renzi) non hanno sconfitto Berlusconi. Solo il mite Prodi ha battuto Berlusconi, ma è stato mandato a casa due volte dai suoi stessi coinquilini di governo del centro-sinistra, prima da D'Alema e poi da Mastella. Il passato ci insegna con evidenza e chiarezza che, nonostante quello che pensa Asor Rosa, purtroppo il centrosinistra non rappresenterà neppure nel futuro un argine di fronte alle forze della destra antidemocratica. Del resto Bersani lo ha ripetuto chiaramente più volte: la sua agenda politica prenderà il "meglio" di quella di Monti. Renzi confermerà anche il peggio. In tutti i casi non ci saranno svolte. Sul piano della politica economica il nuovo governo, anche se sarà di centro-sinistra, cambierà poco o nulla rispetto all'attuale, anzi potrebbe addirittura avviare politiche ancora più austere se le condizioni in Europa dovessero peggiorare, come è possibile. Sul piano dell'architettura costituzionale, che è decisiva per la democrazia, anche il Pd (come il Pdl) è a maggioranza per il presidenzialismo o semi-presidenzialismo, quindi per un esecutivo forte, per un

governo poco parlamentare e per un sistema elettorale maggioritario che tagli fuori le minoranze. Non credo allora di essere eccessivamente pessimista affermando che purtroppo servirà a poco se Vendola arriverà terzo alle primarie dopo Bersani e Renzi. E' invece molto dannoso che un leader molto seguito e stimato come lui non scelga di contribuire alla creazione di un fronte alternativo delle sinistre e dei movimenti. Vendola avrà un'indubbia risonanza mediatica partecipando alle primarie; e questa eco - lo riconosciamo senz'altro - è e sarà utile e positiva per promuovere le idee di sinistra presso l'elettorato del Pd. Il problema però è che la sua adesione al centro-sinistra di governo si basa sostanzialmente su una clausola di esclusione verso la sinistra d'opposizione. Il tentativo di Vendola di partecipare al governo di centro-sinistra costituisce allora a mio parere un grave sgambetto alla possibilità, e anzi alla necessità, di costruire un fronte della sinistra alternativa di cui il paese ha bisogno, soprattutto in questa crisi devastante. Perché non fare anche in Italia come in Grecia e in Francia, dove le diverse e varieguate formazioni di sinistra sono riuscite a trovare tratti omogenei, ad unirsi e a incidere sul processo elettorale gettando le basi per un'opposizione più forte alle politiche economiche e antidemocratiche della destra conservatrice? Riflettiamo un attimo: sul piano puramente elettorale una formazione alternativa di sinistra che riuscisse a fare leva sui tratti comuni di forze certamente non così distanti - come i movimenti che difendono i beni comuni, la Fiom e parte della Cgil, Alba, i sindaci per il bene comune, Sel e Rifondazione Comunista, l'Idv di Di Pietro e perfino il Movimento 5 Stelle - che prima o poi diventerà grande e non potrà correre da solo -, una formazione che riuscisse a conquistare buona parte del vasto elettorato di sinistra e del vastissimo elettorato di protesta (il 45% dell'elettorato totale), non solo non sarebbe minoritario nel paese ma potrebbe addirittura nel tempo diventare la prima formazione politica. A costo di apparire ipercritico, mi sembra che la politica di Vendola, che privilegia sempre il piano delle alleanze a quello della costruzione di una forza unitaria ma plurale della sinistra, porti ad accentuare le fratture, le divisioni e le debolezze della sinistra d'alternativa. Come ricorda giustamente Piero Bevilacqua, non è certo facile mettere d'accordo il dissonante e caotico arcobaleno della sinistra alternativa. Però a mio parere occorre tentare: il progetto è possibile e anche necessario se non vogliamo il tramonto definitivo della sinistra in Italia. Esiste la possibilità di un fronte comune dell'opposizione, anche perché tutti hanno interesse a unirsi per non scomparire. In una situazione di crisi verticale come quella che stiamo vivendo, nella quale perfino il comico Grillo è riuscito a costruire nel giro di pochi anni una nuova forza politica ed elettorale, non è impossibile avere successo nell'aggregare una sinistra alternativa ed ecologista che ha esperienze e bagagli politici e teorici certamente molto più ricchi. E' indispensabile una bussola sicura nella notte della crisi, e purtroppo questa bussola non c'è e Nichi Vendola non contribuisce a crearla, e questo è tanto più negativo considerando che purtroppo la sinistra è già carente di una leadership all'altezza della situazione. Fausto Bertinotti, che pure è stato il mentore di Vendola e di Sinistra Ecologia e Libertà, nel suo ultimo editoriale di Alternative per il Socialismo suggerisce di costruire un ampio movimento d'opposizione che riesca finalmente a incidere sulla politica italiana. Mi sembra una cosa giusta. Il progetto unitario è complesso, ma forse non così difficile come sembra in una fase di gravissima crisi economica e occupazionale che spinge senz'altro verso la radicalizzazione sociale e politica, e verso la polarizzazione elettorale, e dove c'è quindi bisogno di una proposta chiara e finalmente alternativa per uscire dalla palude. Il primo obiettivo della sinistra dovrebbe allora essere prima quello di costruirsi una propria identità politica unitaria ma plurale, e poi di trovare le necessarie alleanze, magari anche per andare al governo. Vendola a mio parere rovescia le priorità. Purtroppo con il leader di Sel impegnato nelle primarie, indipendentemente dal successo elettorale o meno del centrosinistra, diventerà più difficile costruire una forza d'alternativa che illumini la politica non solo per il presente ma anche per le nuove generazioni che si stanno affacciando alla vita sociale e politica del nostro paese.

Una Fiat senza la Fiat - Giulio Valentino

La Fiat non chiude altre fabbriche in Italia, ma nemmeno investirà a breve. Taglia le stime di produzione 2012-2104, vede nero per un pareggio tra il 2015 e il 2016, prova a capovolgere la sua storia. Da una parte annuncia di voler esportare e vendere più modelli di marchi redditizi come Maserati e addirittura di voler trasformare da un giorno all'altro Alfa Romeo in un marchio premium come Audi e Bmw; dall'altra chiude Lancia e relega il marchio Fiat a girare solo intorno al successo della 500 e modelli derivati. Una Fiat senza la Fiat. Che sa di ultima scommessa, più che di un piano. L'amministratore delegato del gruppo Fiat-Chrysler Sergio Marchionne rovescia il tavolo (di poker) e lascia irrisolta la domanda di lavoro in Italia; perché qui, insiste, gli investimenti sui nuovi prodotti restano condizionati al «rispetto e all'attuazione dei nuovi accordi sindacali», che «richiederanno 24-36 mesi per la loro attuazione». Vuol dire che i lavoratori non sono sbattuti fuori subito - come ha già fatto a Termini Imerese e in questi giorni fanno in Psa e in Ford in tre fabbriche in Europa - ma hanno una possibilità di sopravvivere solo con la cassa integrazione, che un governo dovrà prima o poi dare «in deroga». Per loro niente di più e niente di meno, almeno per ora. «Ma come Marchionne può parlare - commenta Maurizio Landini, segretario generale della Fiom - di mantenimento dei siti nel nostro paese se, come ha confermato, non ha intenzione di investire ora e di progettare nuovi modelli?».

La revisione degli obiettivi segue l'approvazione di una trimestrale in bianco e nero. A sorpresa, c'è un raddoppio dell'utile netto superiore alle attese - 286 milioni - ma è solo «effetto positivo Chrysler», la controllata americana che continua a crescere meglio del previsto grazie al mercato nordamericano. Poi è tutto nero: l'indebitamento netto industriale passa in tre mesi da 5,4 miliardi a 6,7 miliardi, un ritmo impressionante, «1,3 miliardi in 92 giorni, circa 15 milioni di cassa bruciata al giorno», nota un analista di Crédit Suisse. I target economici sono rivisti tutti al minimo, la borsa ci picchia su duro; giù i target di produzione fino a un 2014 che passa per il gruppo dai 6 milioni di vendite ai 4,6-4,8 milioni. Confermate perdite di 700 milioni in Europa nel 2012, previsioni piatte di vendite per il 2013 sul Vecchio continente. Agli analisti, Marchionne mostra i punti del suo nuovo piano per l'Europa, basato su due concetti: la complementarietà della produzioni Chrysler e Fiat tra Nordamerica e fabbriche europee, e l'idea che adesso farà soldi vendendo auto più redditizie come Maserati, Alfa Romeo e Jeep. Nelle slide sono indicati 3 nuovi modelli prodotti in Italia e destinati anche all'export per il 2013, di cui 1 Alfa e 2 Maserati; per il 2014 altri 5 modelli, 1 Fiat, 2 Alfa, 1 Jeep,

oggi non prodotta da nessuna parte, 1 Maserati e 1 veicolo commerciale Fiat. Per il 2015 altri 5 modelli, di cui 3 Alfa e 2 Maserati; per il 2016 altri 3 modelli, 2 Alfa e 1 Maserati. Sulla carta, sembra una moltiplicazione dei pani e dei pesci, ma con qualche incongruenza anche per un miracolo: sviluppare un marchio premium, come Marchionne promette di voler fare con Alfa Romeo, si può realizzare solo con ingenti risorse, di cui oggi non si vede traccia né nei bilanci, né nei nuovi target economici. Per essere chiari, Audi e Bmw, i termini di riferimento, non sono nati da una revisione degli obiettivi in seguito al crollo di un grande mercato; ma da pianificazioni e investimenti di ben altra portata. Nelle slide si legge poi una triste verità: il marchio Fiat come l'abbiamo conosciuto arriva a fine storia. Non sarà più generalista con modelli in ogni segmento (cosa che per altro già non succede; per esempio, nessuna familiare è in listino), ma viene ridimensionato sulla 500 e dintorni, Panda compresa. Lancia, infine, è destinata a scomparire, «ha scarso appeal», dice Marchionne. Una presa di coscienza che l'attuale operazione di rimarcchiare prodotti Chrysler come Lancia per l'Europa è stata un fallimento.

Incontro al Lingotto, ma senza la Fiom

Riunione serale tra i vertici del Lingotto e i sindacati «amici» (Fi, Cisl e Uilm), oltre naturalmente al «sindacato di casa», il Fismic (l'ex Sida dei tempi d'oro di Villetta). Non è difficile immaginare, in mancanza di testimoni, che dall'incontro usciranno comunicati a metà strada tra la preoccupazione e la rivendicazione di aver ottenuto risultati «a favore dei lavoratori»; come sempre è accaduto dalla firma del «modello Pomigliano» in poi. Circa 200 persone hanno invece aderito al presidio promosso questa mattina dalla Fiom davanti al Lingotto di Torino, in occasione del cda Fiat sui risultati trimestrali e in previsione - appunto - dell'incontro serale tra l'ad Sergio Marchionne e i sindacati firmatari del contratto. In via Nizza si sono trattiene a lungo dipendenti e striscioni di diversi stabilimenti del gruppo. Tra questi anche una rappresentanza di Pomigliano D'Arco, lo stabilimento dove la Fiom ha ottenuto dal giudice la riassunzione di 145 iscritti, di cui 19 entro metà novembre. «Chiediamo alla Fiat impegni precisi su investimenti produzione e occupazione», ha dichiarato Edi Lazzi responsabile della V lega Fiom di Mirafiori. «Bisogna concordare le soluzioni anziché delegarle alla Fiat e al suo amministratore delegato», osserva Giorgio Airaud, segretario nazionale Fiom. L'incontro di questa sera al Lingotto «non dovrebbe esistere - aggiunge Airaud - se chi ha firmato degli accordi avesse firmato anche degli impegni». «Capisco l'imbarazzo di quei sindacalisti che ogni tre mesi chiedono a Marchionne di dirgli qualcosa. Avrebbero fatto meglio a scrivere qualcosa, quando hanno firmato» l'accordo con l'azienda. In ogni caso, secondo il sindacalista, la Fiom «è esclusa ingiustamente» dagli incontri tra i sindacati e l'amministratore delegato di Fiat «pur rappresentando gran parte dei lavoratori». Quanto al diritto di rappresentanza in fabbrica, Airaud ha concluso: «credo che ci verrà riconosciuto alla fine delle cause legali». È sperabile.

Lombardia, produzione industriale in caduta «come in una guerra» - F. Piccioni

I primi a dare i numeri della produzione nel terzo trimestre di quest'anno sono stati lombardi. L'Unioncamere regionale ha convocato una conferenza stampa per dire che la situazione è tragica, ma cercando parole meno allarmistiche, com'è obbligo di un'istituzione che rappresenta interessi imprenditoriali nel territorio più industrializzato d'Italia. Il numero che fa più impressione è quel -5,5% della produzione industriale rispetto all'anno precedente. Da inizio anno a oggi è «solo» un -4,5. La tecnica comunicativa prescrive però di dire che nel trimestre indicato il calo registrato è dell'1%, mentre nel secondo era stato dell'1,8. Quindi si può tecnicamente parlare - come hanno fatto tutti i relatori - di «rallentamento del calo» produttivo. Basta ricordare, però, che sempre di calo si tratta, anche se meno precipitoso di prima. Il presidente dell'associazione, Francesco Bettoni, lo ha definito addirittura «un calo di produzione da tempo di guerra». E in effetti, cumulando un calo dopo l'altro, a partire dalla fine del 2010, la produzione industriale lombarda ha raggiunto il -15% rispetto ai livelli pre-crisi 2008. Nel 2009 si era toccato il punto più basso, per poi risalire lentamente. Ma il finale di partita berlusconiano e ancor più la «terapia Monti» hanno riprecipitato il paese in recessione, grazie anche al contributo della crisi globale. Dalla disaggregazione dei dati il quadro esce fuori con molta nettezza. Nonostante la frenata generalizzata a livello globale, la domanda estera in qualche misura «tiene», con livelli sostanzialmente stabili rispetto al trimestre precedente. La contrazione è stata in questo campo appena dello 0,3% rispetto ai massimi di fine 2010. Nulla di cui entusiasinarsi, ma nemmeno un dato troppo preoccupante. Tutto l'opposto invece per la componente «domanda interna». L'Italia non è più in condizione di sviluppare i consumi e questo, come da manuale, frena drasticamente anche la propensione delle imprese ad investire. Ne consegue una «spirale deflattiva», per cui la produzione cala, la gente perde il lavoro, i consumi diminuiscono ancora, le industrie riducono l'output e via così. Nella depressione. La verifica è immediata: le imprese produttrici di «beni di investimento» (tipicamente macchinari) registra una forte caduta dei livelli produttivi (-7,4% nell'industria e -9,6 nell'artigianato). Chi produce soprattutto per il mercato interno registra autentici traccolli: -6,8% degli ordinativi. Per quanto riguarda invece i settori merceologici, pagano pesantemente dazio l'abbigliamento (-13,4%), i minerali non metalliferi (-12,8) e naturalmente i mezzi di trasporto (-10,6). La «tenuta» qui - con perdite contenute - riguarda soprattutto meccanica, calzature, pellame e tessile. Basta comunque ricordare che nessun settore fa registrare il segno «più». A livello provinciale la crisi sta torturando in primo luogo Lodi (-8,3%), dove si è fermata l'edilizia. Mentre Varese, grazie all'aeronautica e ai beni strumentali, si consola con un -2,2. Come dimensione delle imprese, naturalmente, reggono un po' meglio quelle grandi, maggiormente beneficiarie della domanda estera. brutte batoste, comunque: -4% nell'industria e -5,7 nell'artigianato). Per le piccole imprese va decisamente peggio (-7,1 e -10,4, rispettivamente), come anche per le medie (-4,9 e -5,7). La conseguenza è il calo generalizzato anche nel tasso di utilizzo degli impianti, che si assesta al 71,2% nell'industria, mentre per l'artigianato è ancora più basso: 66,8. In queste condizioni, senza nemmeno essere dei grandi esperti di organizzazione del lavoro, gli unici «investimenti» possono riguardare la manutenzione o la sostituzione dei macchinari che si rompono. Uno scenario che non depone affatto a favore del «tavolo sulla produttività». Non perché sia impossibile che le parti sociali trovino un accordo (ci riusciranno di sicuro, e non sarà affatto un bel vedere), quanto per l'efficacia economica delle decisioni che saranno prese. Pensare di

«aumentare la produttività», con modesti aumenti salariali nelle sole aziende in cui ci si riesce, peggiorerà le condizioni del «mercato interno». Ci saranno infatti meno occupati, quindi meno consumi e così via.

Mastrogiovanni, medici colpevoli - Giuseppe Galzerano

VALLO DELLA LUCANIA (Salerno) - La contenzione dei pazienti non è un atto terapeutico, né medico, né legale. Da oggi i pazienti contenuti negli ospedali, negli ospizi e nelle case di cura possono chiedere di essere slegati. Lo ha stabilito il Tribunale di Vallo della Lucania nella sentenza contro i 6 medici e i 12 infermieri imputati per la morte del maestro anarchico Francesco Mastrogiovanni avvenuta nel locale ospedale, in seguito a una contenzione ai polsi e alle caviglie durata 88 ore e 55 minuti. Dopo una lunga Camera di Consiglio, cominciata alle ore 14,00, in quanto il pm e tutti gli avvocati avevano rinunciato alle repliche, il Presidente del Tribunale, la Dr.ssa Elisabetta Garzo, alle 18,30, in un'aula superaffollata, ha dato lettura del dispositivo che condanna alla reclusione i medici per i reati di falso, sequestro di persona e morte. Il primario Michele Di Genio è stato condannato alla pena complessiva di 3 anni e 6 mesi di reclusione, Rocco Barone, che dispose senza annotarla in cartella la contenzione del «maestro più alto del mondo» come lo definivano affettuosamente i suoi alunni, a 4 anni, stessa pena a Raffaele Basso, 3 anni a Amerigo Mazza e alla dott.ssa Anna Angela Ruberto, che era di turno la notte del 3 agosto 2009 durante la quale il cuore di Mastrogiovanni cessò di battere e si accorse del decesso sei ore dopo. Michele Della Pepa è stato condannato a 2 anni, con sospensione della pena. Tutti i medici sono stati inoltre interdetti dai pubblici uffici per 5 anni. Rispetto alle richieste del pm Martuscelli pronunziate nell'udienza del 2 ottobre è stata ridotta la pena del primario, ma sono state aumentate tutte le altre. Tutti i 12 infermieri, per 7 dei quali, il pm aveva chiesto una condanna a 2 anni di reclusione, sono assolti. Questo risultato è stato possibile grazie a un agghiacciante video che ha filmato, minuto dopo minuto, l'agonia di Mastrogiovanni per tutta la durata della sua permanenza in ospedale. Un video che i medici non hanno fatto in tempo a distruggere, che li ha inchiodati alle loro responsabilità, per aver causato la morte di un uomo pacifico, tranquillo e niente affatto aggressivo come le implacabili immagini ci mostrano, anche se gli avvocati - pur smentiti dal video - hanno continuato a dire che non era collaborativo. L'udienza fiume è iniziata alle 9,30 per consentire a tre avvocati degli imputati di tenere le arringhe. Hanno parlato gli avv. D'Alessandro per Basso, Conte per Mazza, Maiello per Di Genio. Di Genio era il primo degli imputati e il suo avvocato parla a lungo per ultimo. Hanno tentato di scagionare i loro clienti, scagliandosi contro la «pressione» della stampa e della tv, affermando finanche che i pazienti non sono stati "scontenti" perché non lo hanno mai chiesto. Addirittura Mastrogiovanni mentr'era contenuto ha sorriso al primario. Implorava invece un aiuto che non gli è stato dato. Addirittura l'avv. Maiello ha chiesto al giudice di annullare il processo e di rimmetterlo al pm, perché erano - secondo lui - stati cambiati i capi d'imputazione. Nel corso del processo, iniziato il 28 giugno 2010, nelle 29 udienze a scadenza quattordicinale, sono stati ascoltati 46 tra consulenti e testi, solo 5 dei 18 imputati si sono fatti interrogare in aula (quattro medici, Di Genio, Barone, Basso e Della Pepa) e l'infermiere Forino. Ieri era la 36ma udienza. In una di queste udienze anche il direttore sanitario dell'ospedale aveva affermato che «la contenzione è terapia». Il suo teorema e quello degli avvocati difensori è stato sconfitto in nome della civiltà e dell'umanità. Durante il processo non sono avvenuti mai incidenti e anche la lettura della sentenza è stata ascoltata da una folla silenziosa e rispettosa, con persone venute dalla Sicilia, dalla Calabria, dalle Marche, dalla Toscana, dal Lazio. Dopo la sentenza in aula solo un avvocato dei difensori è esploso contro un operatore di un'emittente locale. Il verdetto è stata accolto dalle lacrime dei familiari di Francesco Mastrogiovanni e dalla soddisfazione degli avvocati delle parti civili, delle Associazioni (Unasam di Cagliari, Telefono Viola di Roma, Avvocati senza frontiere Movimento per la Giustizia di Milano, Movimento Antipsichiatria di Catania) e dagli esponenti del Comitato Verità e Giustizia per Mastrogiovanni.

Povertà e brevetti: così si aiuta il cancro - Eleonora Martini

In occasione del trentesimo anniversario della nascita dell'European School of Oncology (Eso), il World Oncology Forum (Wof) ha riunito nel cuore del vecchio continente, a Lugano, in Svizzera, durante lo scorso fine settimana, cento tra i più grandi esperti di tutto il mondo - scienziati, medici, avvocati, industriali farmaceutici e giornalisti specializzati - tra cui anche il senatore Umberto Veronesi, per cercare di dare una risposta alla domanda del secolo: «Stiamo vincendo la lotta contro il cancro?». «La risposta non è univoca, ma siamo sulla strada giusta», risponde il professor Franco Cavalli, oncologo ticinese di fama mondiale, ricercatore e membro del Partito socialdemocratico svizzero, che ha partecipato al summit. Se non fosse che la disparità tra ricchi e poveri riguardo l'accesso alle cure e alla diagnosi precoce, fondamentale nella lotta contro i tumori, si evidenzia sempre più. Perfino alle nostre latitudini, visto l'espandersi di sacche di povertà anche nei Paesi del cosiddetto primo mondo. Anche se, per certi versi, spiega Cavalli, la globalizzazione e l'inquinamento ambientale hanno provveduto a livellare un po' il gap tra Occidente e Paesi in via di sviluppo. Ma c'è di più: sottolinea Cavalli che fino a quando non verrà risolto il problema dei brevetti, larghe fette di popolazione mondiale saranno condannate a morire di cancro. A conclusione del summit svizzero, i cento esperti hanno preparato una scaletta di dieci richieste fondamentali da presentare ufficialmente l'anno prossimo sia alla comunità scientifica che all'opinione pubblica internazionale. «Richieste che Veronesi ed io - rivela Cavalli - porremo in anteprima al presidente Giorgio Napolitano, il 9 novembre prossimo». **Professor Cavalli, il mondo sta vincendo dunque la lotta contro le malattie oncologiche?** La risposta è molto complessa: se da un punto di vista delle linee di ricerca sugli approcci terapeutici l'impressione è che si sia sulla strada giusta, purtroppo a livello globale la situazione sta peggiorando e siamo di fronte a un'emergenza paragonabile a quella di 15 anni fa per l'Aids. Nel 2008 - le cifre più recenti a disposizione - ci sono stati oltre 13 milioni di casi, e 7,5 milioni di morti. Nel 1980, per esempio, avevamo lo stesso numero di decessi per cancro nei paesi ricchi e nei paesi poveri: 2,2 milioni a testa, circa. Da allora il numero di morti sta aumentando molto nei paesi poveri mentre nei paesi ricchi si muore sempre meno. Nel 2030 ci saranno 13 milioni di morti per cancro e 22 milioni di casi diagnosticati. Per quanto riguarda i tumori infantili, chiara cartina di tornasole, da noi guariscono il 40% dei bambini malati, mentre nel terzo mondo solo il 12-13%. Se nei paesi ricchi il

numero dei casi aumenta in modo proporzionale all'aspettativa di vita, nel terzo mondo c'è un'esplosione di casi. Lì si sommano due fattori: i tumori dovuti alla povertà (penso a quelli di utero, fegato, esofago o stomaco) e i tumori legati a uno stile di vita occidentale (polmoni, per esempio). In quei Paesi, poi, essendoci carenza di medici e terapie, c'è anche un aumento considerevole di decessi. Ci sono 35 nazioni al mondo che non hanno nemmeno un apparecchio di radioterapia e farmaci tumorali. Mentre Usa, Canada, Giappone e Europa consumano il 95% dei farmaci antitumorali, tutto il resto del mondo ne consuma appena il 5%.

Che peso ha l'inquinamento ambientale, nei fattori cancerogeni? In alcuni Paesi poveri, come quelli africani, i principali fattori cancerogeni sono le malattie infettive anche se c'è una grossa diversità tra continenti e nazioni. Basti pensare all'alto tasso di tumori alle vie urinarie delle popolazioni del Nilo a causa di un verme che vive in quelle acque. O ai tumori alla bocca in India, dove la popolazione usa masticare il tabacco. Sostanza che, insieme all'alcol e all'obesità gioca un ruolo importante e facilmente misurabile a livello globale. Se potessimo evitare fumo e alcol diminuiremmo l'incidenza di tumori del 40-45%. Posto che il fattore ereditario è molto importante e che i tumori sono più frequenti con l'età, elementi scatenanti possono essere i prodotti cancerogeni come l'amianto o altri presenti negli ambienti di lavoro. Per quanto riguarda l'ambiente in senso lato, invece, pur evidenziando il ruolo delle polveri sottili prodotte dal traffico o dalle industrie, è più difficile calcolare bene l'esposizione ambientale. Per capirci: è più facile capire quante sigarette si fumano o quale infezione è presente piuttosto che a quale fattore ambientale siamo più esposti. Inoltre c'è un problema di investimenti sulla ricerca: più del 90% della ricerca sul cancro è farmacologica, e solo il 2% è dedicata alla prevenzione.

Che correlazione c'è tra il buco nell'ozono e il tumore alla pelle? Uno dei tumori in crescita è quello maligno della pelle dovuto a due fattori: la tendenza moderna di esporsi al sole, per la popolazione di pelle bianca, e l'aumento di intensità dei raggi ultravioletti. La maggiore incidenza al mondo di cancro maligno alla pelle è in Australia, tra la popolazione di pelle bianca e di origine anglosassone, poco abituata all'esposizione ai raggi solari. Comunque con la globalizzazione, la tendenza alle migrazioni e l'aumento del turismo, è molto difficile studiare la correlazione. Si può dire qualcosa solo dell'Australia o della Nuova Zelanda, dove gli effetti del buco dell'ozono antartico sono più evidenti.

La disparità di accesso alle cure o alla diagnostica preventiva sta dilagando anche in Europa? Indubbiamente. Forse il caso più emblematico, e più conosciuto da tempo, è rappresentato dagli Usa dove la mortalità per cancro è chiaramente superiore nella popolazione che non ha una copertura assicurativa. Però, visto che anche i sistemi sanitari europei sono oggi forse meno egualitari di quanto non lo erano 20 anni fa, a poco a poco questo divario sta dilatandosi anche in Europa. Dove in questi ultimi venti anni si stava già evidenziando l'aumento della disparità di aspettativa di vita. Per esempio in Inghilterra, da dopo la Thatcher, c'è una differenza di aspettativa di vita di 15-20 anni tra il 10% più ricco della popolazione e il 10% più povero. Un altro studio ha evidenziato che a Ginevra, per esempio, tra coloro che hanno un cancro alla prostata, c'è un'aspettativa di vita molto superiore nel 20% più ricco rispetto al 20% più povero. Tutto questo per diversi motivi, tra i quali l'accesso all'informazione. Ma anche per gli stili di vita: oggi sappiamo che l'uso del tabacco è inversamente proporzionale allo status sociale. Più si è poveri e più si fuma. Una correlazione chiarissima soprattutto nei paesi anglosassoni. E con l'obesità è ancora più evidente. Altro esempio: il cancro al seno, che è correlato alle abitudini riproduttive. La gravidanza e l'allattamento, infatti, sono fattori protettivi del tessuto mammario. Tanto che nei paesi poveri il tumore più frequente nelle donne non è al seno ma al collo dell'utero. Ci sono economisti che studiano questi dati perché quando la frequenza di tumore all'utero diventa maggiore di quello al seno, è segno di sviluppo economico del Paese.

Parliamo della disparità di accesso ai farmaci. Una dei problemi sottolineati nel summit di Lugano è che lo scandalo principale dal punto di vista dei farmaci sta nei 3-3,5 milioni di pazienti che ogni anno muoiono tra grandi dolori perché non hanno accesso alla morfina, un farmaco che non costa niente. E questo per problemi burocratici e ideologici contro la morfina, non da ultimo il risultato della guerra americana alla drug addiction che ha riempito il mondo di complicazioni nell'accessibilità alla morfina.

Per quanto riguarda i farmaci intelligenti, i cosiddetti biologici o target-oriented? Nonostante la propaganda dell'industria farmaceutica, il successo di questi farmaci intelligenti - molto interessanti dal punto di vista concettuale - è però molto basso e assolutamente non proporzionale al loro costo. Quando sono apparsi sul mercato i primi farmaci biologici, una quindicina di anni fa, la grande speranza è che fossero meno tossici e invece oggi scopriamo che al contrario alcuni di essi sono molto più tossici dei farmaci tradizionali. Inoltre, l'ultima generazione che sta entrando in commercio costa dai 120 fino ai 150 mila euro all'anno per paziente. Una cosa assolutamente non accettabile. Per questo molti esperti, durante il summit del Wof, hanno fatto notare che - un po' come ha detto Joseph Stiglitz - se non aboliamo tutto il sistema dei brevetti, si va verso il fallimento. Ne è un esempio l'Imatinib Glivec, un farmaco biologico prodotto da Novartis che costa circa 40 mila euro all'anno per paziente e sul quale si è aperto un processo in India perché alcune case farmaceutiche indiane sono riuscite a produrre un farmaco generico identico che costa la decima parte. La Novartis vuole impedirglielo, un po' come al tempo dei farmaci anti Aids. Si pensi che ci sono 350 mila donne al mondo che muoiono di cancro all'utero - particolarmente frequente nei paesi poveri - perché il vaccino contro il papilloma virus costa 300 euro. D'altra parte la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale hanno imposto negli ultimi venti anni la distruzione dei sistemi sanitari nazionali nei Paesi del terzo mondo. Se continuiamo così la lotta contro il cancro non possiamo vincerla.

192 centri, 6mila visite l'anno

In ciascuna delle 192 strutture mediche oncologiche italiane si effettuano ormai in media più di 6 mila visite l'anno. È il dato più rilevante registrato dall'Associazione italiana di oncologia medica e della casa farmaceutica Novartis nella V edizione del libro bianco dell'oncologia italiana. Una «Carta dei servizi» che disegna di fatto la mappa dell'assistenza ai pazienti affetti da varie patologie tumorali nel nostro Paese. Nel 1999 in ciascuna struttura si effettuavano mediamente 3 mila visite l'anno, salite a 3.400 nel 2004 e a 5.000 nel 2008. Oggi sono 6.170. Ogni reparto ha una disponibilità media di 15 posti letto e vi lavorano 6 medici strutturati. In nove anni, dal 2003 ad oggi, sono quintuplicate le indagini condotte con la tecnica della Pet (tomografia a emissione di positroni) per le diagnosi di medicina nucleare. Infatti le apparecchiature per la Pet nel 2003 erano presenti nel 10% delle strutture, oggi sono nel 48%, mentre scintigrafie e

risonanze magnetiche (Rm) sono quasi raddoppiate passando dal 36% al 66% e dal 51% al 94%. Un fenomeno dovuto alla cosiddetta medicina difensiva, che ha portato il medico a richiedere molte più indagini cliniche per evitare di accollarsi il rischio dell'errore diagnostico. È indubbio, però, che la maggiore disponibilità di attrezzature in ogni regione, permette una migliore prevenzione. Dal 2001 i servizi riabilitativi (passati dal 4,6% al 47% di oggi) e quelli per i malati terminali hanno compiuto i progressi maggiori: le strutture per terapie anti-dolore sono quadruplicate, arrivando dal 20% nel 2001 all'attuale 85% dei casi.

Il buio sulla scia di Sandy - Giulia d'Agnolo Vallan

NEW YORK - «Niente ostacoli burocratici, niente "non si può", Voglio sentire solo quali sono le soluzioni dei problemi e quanto in fretta possono essere applicate». Il presidente Barack Obama ha messo il «suo» governo federale al servizio degli stati colpiti dall'uragano Sandy, che nella serata di lunedì si è abbattuto sulla costa orientale degli Stati Uniti lasciandosi dietro 38 morti, circa otto milioni di persone senza elettricità, le metropolitane a New York chiuse non-si-sa-fino-a-quando, appartamenti e negozi pieni di acqua, aeroporti immobilizzati, strade bloccate, centinaia di alberi crollati a terra... Assente per il terzo giorno dagli eventi di campagna elettorale, ma visibilmente «al comando» dell'emergenza del momento, Obama ha non solo l'occasione di apparire «presidenziale», ma di dimostrare agli americani che quel governo federale che l'avversario repubblicano Mitt Romney vorrebbe smantellare allegramente invece serve. «Ho detto a governatori e sindaci che faremo il possibile, il più presto possibile. E che se si sentono dire di no da qualsiasi ufficio del mio governo possono chiamarmi personalmente», ha detto il presidente Usa in una breve apparizione Tv mercoledì mattina. «Siamo a disposizione non solo per rimediare al disastro ma anche per immaginare nuovi modi di essere utili, per esempio come certe apparecchiature usate dall'esercito possano contribuire a spostare macchinari o a pompare l'acqua fuori dai tunnel della metropolitana». Insomma: a pochi giorni dall'elezione che confermerà o meno il suo ritorno alla Casa Bianca, e alle prese con una calamità imprevista, Obama sceglie una strategia esattamente opposta a quella che il predecessore George W. Bush aveva adottato con Katrina, e invita gli americani ad abbracciare quello spirito «che rende questo paese speciale» e aiutarsi a vicenda. Certo Sandy ha lasciato una scia di devastazione. A New York un silenzio spettrale e strade piene di detriti hanno accolto i residenti della downtown di Manhattan al loro risveglio, ieri mattina. Si aggiunga l'impressione di essere completamente isolati dal resto del mondo: niente luce, niente internet, né telefoni di terra né campo per i cellulari; tutti i negozi completamente sbarrati, impossibili da trovare persino gli immancabili taxi gialli che visti i ponti e i tunnel ancora chiusi non potevano raggiungere l'isola. Una processione di persone dall'aria insonnolita, foderate di impermeabili per proteggersi dagli ultimi scrosci di pioggia si faceva strada verso il nord, cellulare alla mano, nella speranza di vedere apparire sui piccoli schermi qualche barra, o trovare qualcosa di aperto per prendersi un caffè. Perché, sopra la trentunesima strada, la città stava ricominciando a funzionare, anche se non proprio normalmente. Te lo annunciavano da lontano le luci dei semafori che giù da noi rimangono spenti. Una piccola folla era raccolta sull'ottava avenue in corrispondenza della quattordicesima, dove l'intera facciata di una casa di quattro piani era «scivolata» a terra lasciando però tutti gli interni perfettamente intatti, come in una stranissima casa di bambola. Sandy è la peggior calamità naturale della storia di New York, almeno a memoria umana. C'è stata meno pioggia rispetto a quella portata l'anno scorso dall'uragano Irene: ma la combinazione di luna piena, alta marea e forza della tempesta hanno portato più acqua nelle strade (allagando per esempio gli appartamenti al pieno terreno delle case che si affacciano sull'Hudson in corrispondenza del West Village e di Battery Park). Il vento, che ha raggiunto i 145 chilometri all'ora, ha fatto il resto. Si anticipa che l'elettricità per 230.000 residenti di Manhattan (tra cui chi scrive) potrebbe non tornare per giorni, anche per via di un'esplosione che ha messo fuori uso la centrale ConEdison sulla 14esima strada. Per Brooklyn, Bronx e Queens ci vorrà come al solito di più. Allagate anche le gallerie della metropolitana sotto l'East River - danni simili non erano mai stati visti nei suoi 108 anni di storia, secondo le dichiarazioni dei responsabili del trasporto pubblico. «Ci vorranno tempo e pazienza» per tornare alla normalità, ha detto il sindaco Bloomberg promettendo che «l'amministrazione smuoverà mari e monti». Ma è stato il governatore Andrew Cuomo a illuminare un problema più sostanziale, che va oltre le fasi delle operazioni di emergenza dei prossimi giorni: e cioè quello che riguarda l'infrastruttura della città. «Alluvioni come questa una volta succedevano ogni cento anni, adesso ogni due. Bisogna ipotizzare delle soluzioni che tengano conto di come la nuova situazione climatica determinata dall'effetto serra ha influito sulla meteo», ha detto il governatore, toccando il problema della crisi ambientale, così scottante da essere stato sostanzialmente evitato sia da Obama che da Romney nella loro corsa alla Casa bianca. Cuomo ha ipotizzato di istituire nella baia di New York un sistema di controllo delle maree non troppo dissimile da quello di New Orleans. Intanto la paralisi di questo martedì mattina mette in evidenza l'inadeguatezza di tutta la datatissima infrastruttura di New York city, un problema che Bloomberg, nonostante i tre mandati consecutivi, non ha mai veramente affrontato - il fatto è che, di questi tempi, un semplice acquazzone ti lascia senza telefono anche per quindici giorni.

Repubblica – 31.10.12

L'altro pianeta del Cavaliere – Barbara Spinelli

Una domanda inarrestabile di cambiamento: ma vero. Un bisogno che sia fatta giustizia dove regnano malaffare, malavita, malapolitica. Le elezioni siciliane 1 dicono questo, e sconfessano i politici-padroni che l'isola l'hanno usata, blandendola e sprezzandola. Sì, la giustizia è al centro, e forse è il caso di ricordare come nascono - per servire chi - i tribunali contro i quali Berlusconi ha inveito 2, a Villa Gernetto, con lo spirito vendicatore di chi sente di dover restare in campo per riformare il "pianeta giustizia" che lo castiga. Forse è il caso di ascoltare il grido di rabbia, e anche di speranza, che sale dalla Sicilia, questa terra dove fare giustizia è scabroso. Un sindaco anti-mafia, Rosario Crocetta, diventa governatore anche se il Pd è alleato con gli ex tutori di Cuffaro nell'Udc. La vecchia battaglia di Grillo per un Parlamento pulito (2005), che escluda condannati di primo, secondo e terzo grado, ha ottenuto un premio enorme: il

suo Movimento è primo partito dell'isola. Non ha usato, stavolta, l'arma del web: Grillo ha battuto città dopo città come i professionisti d'un tempo, facendo comizi per ben 20 giorni. I siciliani, allibiti, si sono sentiti onorati, visti, non identificati con la mafia che pretende incarnarli. Il Movimento offre anche un orizzonte non eversivo: Grillo non ha torto quando dice che senza di lui saremmo sommersi da neonazisti come in Grecia e Ungheria. Chi vive in un altro pianeta è Berlusconi, che tutto questo non l'ha presentito. Per questo vale la pena ricostruire la genesi dei tribunali. La giustizia, i processi, le leggi, esistono in primo luogo per l'innocente, per il senza-potere: non per il reo da condannare. Se c'è desiderio che sia fatta luce su chi vilipende il bene comune (in Sicilia anche la bellezza comune), è perché l'innocente non sia confuso con il colpevole, sprofondando in una melma dove non distingui nulla. È questo bisogno di giustizia che l'ex Premier offende, disattento alla Sicilia e all'Italia in mutazione. Ogni processo è ritenuto veleno, che ammorba la democrazia e la spegne. La magistratocrazia si sostituirebbe eversivamente alla democrazia, contro il popolo sovrano. Il dubbio che i processi siano al servizio soprattutto degli indifesi non lo sfiora: lui, condannato per truffa ai danni dello Stato, si presenta come vittima, perfino capro espiatorio. Non sa che per definizione il capro è innocente: che proprio per questo il rito è barbarico. Non c'è, nel capro, la "naturale capacità a delinquere" che i giudici di Milano ravvisano in Berlusconi: non sarebbe agnello sacrificale, se avesse questa capacità. È importante che gli italiani sappiano che l'idea stessa di giustizia - pietra angolare della polis - è negata, ignorata, da chi parla del pianeta giustizia quasi estromettendola dall'orbita terrestre. Che sappiano quel che spinge Berlusconi condannato ad aborrire le sentenze che lo riguardano ma anche, d'un sol fiato, quelle che giudicano colpevoli di incuria gli scienziati che tranquillizzarono gli abitanti dell'Aquila e dintorni, raccomandando di restarsene in casa perché la grande scossa del 6 aprile 2009 era invenzione della paura. Non è escluso che la stessa ripugnanza tocchi alle sentenze del giudice per le indagini preliminari a Taranto, che ha punito la disinvoltura, all'Ilva, con cui la salute dei cittadini è stata per anni messa a repentaglio. Non è vera follia, perché sempre nelle follie dell'ex Premier c'è un metodico fiuto di rancori nascosti: non della società, ma certo del "suo popolo". Rancore per le tante sentenze, che invadono i campi più diversi perché arati senza legge e controlli a fini privati. La lotta a chi froda impunemente, la protezione dalle catastrofi naturali o da acciaierie tossiche, ma anche la custodia della nostra ricchezza che è il patrimonio artistico: sono mansioni che dovrebbero competere allo Stato, non ai magistrati. I quali non sono giudici vendicatori, e nemmeno chirurghi che guariscono alla radice i mali dell'incuria cialtrona. Possono intervenire solo a danno o crimine compiuto, e non per cambiare le leggi, selezionare onesti amministratori, presidiare il bene pubblico prima che il malaffare lo sfasci. È quel che diceva Borsellino, quando insisteva sull'obbligo propedeutico dei politici di far pulizia a casa propria, sventando patti mafiosi. Lo dice a 23 anni di distanza Ingròia, procuratore aggiunto a Palermo, quando invoca, contro la 'ndrangheta radicata ormai stabilmente a Nord, un "cambio di classe dirigente e di ceto politico", tale che si possa "girare la pagina" e bloccare le contrattazioni Stato-mafia. Fu ancora Borsellino, il 22 giugno 1990 in un dibattito a Roma (il tema era "Stato e criminalità organizzata: chi si arrende?") a replicare che lo Stato non si era arreso, non avendo combattuto. Attilio Bolzoni magistralmente scrive su Repubblica che qualcosa mancherà nel processo sulle stragi del '92-'93. Non un pentito di mafia: "Quel che è sempre mancato è un pentito di Stato". Cambiare classe dirigente non significa cambiar facce, o rottamare. Significa interrogarsi severamente sulla giustizia omessa, sul vuoto di politica che moltiplica le sentenze, e porre rimedio premurandosi del bene comune. Compreso il bene europeo, altro bersaglio di Berlusconi (perché dobbiamo tener conto delle inquietudini dei tedeschi? si chiede stupito). Significa riconoscere che non solo governanti e politici debbono apprendere la responsabilità e la giustizia, ma anche la classe dirigente non schierata. Anche chi, specialista o manager, ha poteri d'influenza: tecnico della scienza, dell'economia, delle imprese. Tutti questi potenti tendono a diffidare della magistratura, e non a caso c'è un ministro, Corrado Clini, che giunge sino ad equiparare la condanna di Galilei e quella dei sette scienziati 3 che minimizzarono gli sciame sismici incombenti sull'Abruzzo dal dicembre 2008. Come se gli scienziati fossero accusati di scarsa preveggenza, non di avere perentoriamente escluso rischi gravi. Non di aver servito il potere politico (Bertolaso, Berlusconi) che voleva occultare la verità ai cittadini. Non dimentichiamo uno dei sette, Bernardo De Bernardinis, che consigliava di chiudersi in casa (in casa! uno scienziato dovrebbe sapere che la casa uccide, nei terremoti) e per calmarsi di bere un bicchiere di Montepulciano in più (video 4). Non dimentichiamo lo scienziato Enzo Boschi, che il 9 aprile si piegò all'ingiunzione di Bertolaso: "I sismologi mi servono per un'operazione mediatica (...). È ovvio che la verità non la si dice" (audio 5). In Todo Modo, Leonardo Sciascia fa dire al luciferino protagonista, Don Gaetano: "Le cose che non si fanno, non sono". Ecco come le classi dirigenti tradiscono. Non il giudice unico dell'Aquila, Marco Billi, è il cardinale Bellarmino censore di Galilei, ma il potere politico che asservisce la scienza. Chi ammorba la democrazia è Berlusconi che truffa, non il tribunale di Milano. Se a fare le cose con senso di giustizia fossero i politici, i comitati scientifici, gli imprenditori, non avremmo questa riduzione d'ogni gesto all'aspetto penale. Ma è anche vero che senza sentenze, oggi, l'uomo diverrebbe lupo per l'uomo. Perché la catarsi della politica e delle classi dirigenti ancora non c'è. Perfino il governo Monti esita, con le sue leggi anticorruzione piene di indulgenze; anche se ha deciso, grazie a Di Pietro, di costituirsi parte civile nel processo di Palermo sulle trattative Stato-Mafia. Già, Palermo. Anni di omertà e umiliazione non cancellano la sete di giustizia. È quello che ha dato le ali a Grillo. Non perché si sia dilungato sulla mafia, ma perché per quasi un mese si è messo in ascolto delle collere siciliane. Il grido che sale dalla Sicilia è la risposta più forte all'urlo di Berlusconi a villa Gernetto. A parole che pesano, non raddrizzabili. Per citare ancora Sciascia, parole simili "non sono come i cani, cui si può fischiare a richiamarli".

Risparmia il 28% delle famiglie. E' il record negativo dal 2001 – Andrea Greco

MILANO - Il risparmio degli italiani è sempre più sotto attacco. Le famiglie che riescono effettivamente a permetterselo sono al picco negativo da un decennio: solo il 28% dei nuclei (il 35% l'anno scorso) riesce ad accumulare qualcosa, mentre oramai prevalgono con il 40% le famiglie che spendono tutti i loro guadagni, e sale al 31% chi arriva a fine mese solo utilizzando il gruzzolo del passato, o contraendo debiti. Sono le conclusioni dell'indagine Acri-Ipsos per l'88esima Giornata del risparmio che si tiene domani a Roma. "La situazione è grave, non c'è da minimizzare, ma non

vedo un atteggiamento di fatalismo da parte degli italiani - ha commentato Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri che da sempre organizza l'appuntamento annuale -. Resta forte la volontà di risparmiare. E dalle risposte del sondaggio vedo anche una forte volontà di concorrere all'uscita dalla crisi". **Il futuro dell'economia e dell'Italia.** La crisi è assai grave per l'86% degli italiani, e tre su quattro si attendono che duri sempre più a lungo. Solo nel 2015-2016 gli italiani si aspettano di tornare ai livelli pre-crisi. Nell'edizione 2012, che si avvale di 1.000 interviste telefoniche realizzate tra settembre e ottobre, e integra altre ricerche e dati Ipsos e Istat, si registra il sorpasso degli "insoddisfatti" (54%) in aumento di 3 punti e che surclassano i "soddisfatti" della loro situazione economica (46%). Chi sperimenta un "repentino peggioramento" del tenore di vita è il 26% del campione (era il 21% un anno fa), mentre chi sta vivendo un miglioramento delle proprie condizioni è quasi scomparso (3%). Tuttavia i sacrifici e la fatica a tirare avanti sono avvertiti come preludio a un futuro migliore. Il 57% degli italiani pensa che bisogna investire sul futuro, non sulla qualità della vita odierna. Un 24% di italiani ha fiducia che migliorerà la situazione futura, dato che eguaglia gli "sfiduciati". Quanto alla fiducia sull'Italia, poi, si va colmando la forbice del 30% di un anno fa: 37% di sfiduciati contro 32% di fiduciosi. A livello complessivo, il 45% degli italiani si dice ottimista sul futuro, contro il 38% dei pessimisti e un 17% in equilibrio. **L'Europa e l'euro.** La crisi del debito sovrano in un anno ha eroso anche l'elevato capitale di fiducia nel Vecchio continente e nella sua valuta. L'Unione europea suscita fiducia nel 59% del campione, un dato ancora notevole, ma in riduzione di 10 punti dal 2009. La valuta unica, poi, continua a non presentare un elemento di unificazione, e il 69% degli italiani ne è insoddisfatto. Anche se il 57% degli intervistati ritiene che tra un ventennio l'euro sarà un vantaggio per le popolazioni europee (dato in crescita sul 53% precedente). **I consumi.** Ormai siamo oltre la riduzione; siamo a un cambio di paradigma. La differenza tra chi aumenta i consumi e chi li riduce è, in diversi settori, superiore a 50 punti percentuali. Se pochi hanno incrementato il tenore di vita, pochissimi hanno aumentato il consumo di prodotti. Tutti i settori sono colpiti, ma una contrazione particolare per abbigliamento, e una contrazione a due cifre anche nei prodotti alimentari e le spese per la casa. Come già nel 2011, l'unico ambito in crescita sono i farmaci (ma si tratta di intensità di consumo percepita). I cambiamenti, secondo la ricerca, sono strutturali, quindi "sarà molto graduale la ripartenza dei consumi all'uscita dalla crisi". Stanno cambiando, insomma, le abitudini, con nuovi equilibri nel paniere d'acquisto, e una nuova etica del consumatore, verso uno stile di vita più sobrio, essenziale, attento alla qualità e a non sprecare". **Il risparmio e le attese future.** La propensione al risparmio resta, come da tradizione, forte: il 47% degli italiani non riesce a vivere tranquillo senza mettere da parte qualcosa. E' una percentuale in crescita rispetto agli anni precedenti, anche se paradossalmente solo il 28% riesce a concretizzare l'assunto. Al Nord i risparmiatori sono il 33%, ma in caduta più vistosa (erano il 43%), al Sud non ci sono cambiamenti rispetto a una situazione di maggiore difficoltà oggettiva. Complessivamente quasi 2 italiani su 3 nel triennio hanno visto dimuire le riserve in denaro. Solo l'11% ritiene che nel prossimo anno aumenterà i risparmi (record negativo) mentre il 44% ritiene che la situazione non cambierà. Nei trend generali per l'anno venturo, si continua ad assistere a un peggioramento della reale capacità di risparmio: solo un quinto delle famiglie ha prospettive di accumulo, mentre le famiglie in crisi di risparmio salgono al 42%, dal 37% del 2011 (l'anno prima, il 32%). **Il risparmio come cardine della ripresa e i tre ostacoli.** Nonostante resti forte la fede nel risparmio, e crescente la fiducia che l'Italia saprà trovare da sola le energie per uscire dalla crisi (38%), solo il 41% degli intervistati ritiene che il risparmio sia decisivo per la ripresa del paese. Ci sono altri tre elementi che sono più importanti, e sono ritenuti fondamentali perché creano anomalie che ostacolano un'Italia "normale". Il primo è l'iniqua distribuzione del reddito, che si sostanzia nella disoccupazione giovanile (citata dal 48%); il secondo tema sono le tasse, specie sui redditi (36%) e sui consumi (26%). Infine, "l'inefficienza e l'inadeguatezza dello stato" che ha portato al debito pubblico (24%) e a un'assenza di politica economica (24%). **Gli investimenti.** Anche a causa del caro-spread, il mattone non è più l'investimento sicuro per eccellenza degli italiani che preferiscono tenere i propri risparmi liquidi o destinarli a forme ritenute meno a rischio come titoli di stato (cresciuti dal 5% al 9% gli investitori in Btp) o libretti di risparmio (un costante 19%). Gli immobili rimangono l'investimento ideale solo per il 35% contro il 70% del 2006 e il 43% dello scorso anno. Cresce fortemente, al 28%, chi pensa addirittura che sia sbagliata qualsiasi forma di investimento. Un dato, questo, che confina con la percezione sulle banche, sempre negativa: il 61% degli intervistati ritiene che il denaro che le banche raccolgono da cittadini e imprese sia molto di più di quello che prestano, nonostante i dati della Banca d'Italia indichino il contrario (il rapporto tra raccolta e impieghi è del 130%). Quasi la stessa percentuale (63%) pensa poi che gli istituti di credito si dedichino soprattutto agli investimenti speculativi.

Rodolfo De Benedetti: "Io, mio padre e il futuro della Cir, editoria irrinunciabile" – Dario Cresto-Dina

MILANO - **Rodolfo De Benedetti, sgombriamo subito il tavolo da un possibile imbarazzo reciproco. Perché ha scelto di fare questa intervista a Repubblica, giornale di cui la Cir è indirettamente il principale azionista, scelta che può apparire molto facile e poco elegante?** "Credo sia la seconda volta che parlo con voi in 25 anni. Ho pensato semplicemente fosse giusto, che rispondesse proprio all'obiezione dell'ineleganza: un gesto di rispetto e di riguardo dovuto a un gruppo editoriale, l'Espresso, che occupa un posto centrale in Cir e che continuerà a occuparlo per un lungo, lunghissimo tempo. Mi auguro così di aver tolto dall'imbarazzo anche lei". **Tornerò su questo argomento, ma ora riassumiamo: a quasi 78 anni Carlo De Benedetti passa il testimone ai figli Rodolfo, Marco e Edoardo, trasferendo loro gratuitamente il controllo della società. Lei diventerà presidente esecutivo della Cir, Monica Mondardini, ad del Gruppo Espresso, sarà anche l'amministratore delegato della holding. Una rivoluzione, ma la domanda è: naturale evoluzione imprenditoriale, istinto di rinnovamento o fine di un conflitto familiare e tra generazioni?** "È un passaggio che parte da lontano, ancor prima del 2009, e deciso da mio padre con un atto di generosità non comune al quale i miei fratelli ed io rendiamo merito. Ha avuto il coraggio di fare una cosa a mia memoria piuttosto insolita nel panorama del capitalismo italiano. Uno dei mali del nostro paese è la difficoltà per le nuove generazioni di emergere, nell'imprenditoria come nella politica. Io, invece, questa opportunità l'ho

avuta, mi rendo conto di essere stato fortunato. Mio padre è stato un grandissimo imprenditore e un innovatore coraggioso e intuitivo. L'ha dimostrato anche questa volta. Sono felice che abbia voluto conservare la presidenza dell'Espresso. Ci darà ancora un contributo importante di passione e idee. Resta lui il nostro riferimento". **Lei disse qualche tempo fa: mio padre sa essere molto ostinato, lui è impulsivo, io più riflessivo. Sintesi efficace di caratteri opposti e affilati seppur in maniera diversa. Lei in primavera farà 25 anni di anzianità aziendale, è l'amministratore di Cir dal '93. Credo che i contrasti non siano mancati.** "In venticinque anni di collaborazione è impossibile essere sempre d'accordo ma non c'è mai stata nessuna divergenza sulle strategie. Come sempre i fatti valgono più delle parole. Abbiamo carattere, stile e storia differenti. Lui possiede qualità che io non ho, entrambi abbiamo difetti. Ma alla fine siamo complementari e uniti da un affetto fortissimo". **Si dice, infatti: Rodolfo è un animale a sangue freddo, uno "svizzero" nato per caso a Torino. Davvero non ha emozioni o preferisce non dimostrarle?** "Ne ho molte, ne esprimo poche. Le ragioni vanno forse ricercate nella cultura, nell'educazione, nelle esperienze. Non ho il gusto dell'esibizione pubblica, diciamo così". **Si è emozionato quando suo padre vi ha annunciato la decisione di lasciarvi spazio libero? E lei che cosa ha detto a lui?** "Lei non ci crederà, ma mi sono molto emozionato. A mio padre ho detto: so che non era una decisione scontata per un imprenditore che 36 anni fa ha creato un'azienda di successo e ci ha messo soldi, lavoro, intelligenza, fantasia. Ecco perché insisto nel testimoniargli gratitudine per la sua generosità". **In una intervista al Sole 24 Ore 1, Carlo De Benedetti, nello spiegare il desiderio di dare continuità alla tradizione della famiglia, ha voluto ricordare suo padre Rodolfo e la "Tubi Metallici Flessibili". Come se a lui voi tutti doveste in qualche modo rispondere. Che ricordo ha di suo nonno?** "Uno su tutti, la mia seconda figlia Alix piccolissima che gioca sul suo letto. Lui ha 99 anni, sono i suoi ultimi giorni. Indica la bambina con un dito, poi lo punta su se stesso e ci dice: c'è quasi un secolo tra noi due. È stato un uomo e un imprenditore straordinario. Ha attraversato due guerre mondiali e le persecuzioni razziali, è dovuto fuggire dall'Italia e quando è tornato dalla Svizzera il suo stabilimento era raso al suolo. Lo ha ricostruito, è andato a riprendersi gli operai uno a uno. Sono l'anello di una catena che parte da lontano. Ne porterò addosso l'entusiasmo e la responsabilità". **Torniamo all'inizio, alla nuova governance della Cir e a un tema che tocca personalmente e professionalmente me e i miei colleghi. Lei in sostanza ha spiegato che il gruppo si rinnoverà nella continuità. Dopo quasi 25 anni in Cir diventa, con i suoi fratelli, azionista di riferimento e presidente esecutivo. Assieme a vostro padre avete proposto a Monica Mondardini la carica di amministratore delegato. È una scelta che rafforza il Gruppo Espresso o che gli toglie qualcosa?** "Su mia proposta abbiamo scelto insieme a mio padre e alla mia famiglia di nominare amministratore delegato di Cir Monica Mondardini. La conobbi quattro anni fa, la presentai a mio padre, le proponemmo di fare l'amministratore delegato dell'Espresso e abbiamo entrambi, mio padre ed io, sviluppato con lei un rapporto di stima e fiducia. Ha fatto un lavoro straordinario, ne abbiamo apprezzato la competenza professionale e le doti umane. Il suo impegno a 360 gradi costituirà un arricchimento per la Cir ma anche per l'Espresso". **Anche lei Rodolfo ha nel cuore i giornali del gruppo? In passato è parso il contrario. Quando potrà decidere, si diceva, Rodolfo venderà.** "Se avessi voluto, l'avrei fatto. Ribadisco ancora una volta che non ho mai pensato a una cessione dell'Espresso. Considero l'editoria una parte integrante e irrinunciabile del nostro portafoglio di partecipazioni. Vorrei che mi si credesse non perché lo dico, ma perché lo faccio. Certo, il settore e il mercato sono difficili e pertanto è necessaria una gestione di grande rigore. Anche in editoria i conti devono tornare; i bilanci in regola tutelano l'indipendenza dei giornalisti e la libertà delle idee". **Ma se la saggezza più grande è avere coraggio, servono anche investimenti.** "Ne facciamo tanti: se non avessimo investito come potremmo avere la leadership che vantiamo nel digitale in Italia? Glielo ripeto, io credo in una editoria capace di innovazione e di realismo. In questi ultimi 20 anni è cambiato tutto, la sfida di un'azienda editoriale è di adattarsi ai cambiamenti, vedendo le opportunità anche in un contesto difficile". **I giornalisti del Gruppo Espresso sono appena usciti da un giorno di sciopero, reclamando appunto un progetto per il futuro che tenga conto delle tante complessità di sviluppo. Che cosa ci risponde?** "Non è mio compito entrare nel merito di una questione che riguarda la gestione dell'azienda e il rapporto con i rappresentanti delle redazioni. L'Espresso è un'azienda che lavora sempre per la sua sostenibilità futura, nell'interesse degli azionisti e dei dipendenti". **Carlo De Benedetti passa il testimone in un momento non semplice per il gruppo Cir. Lo rivelano i conti degli ultimi nove mesi: un risultato in perdita di dieci milioni di euro, il bilancio negativo di Sorgenia e la flessione dei ricavi dell'Espresso. Non sarebbe stato più opportuno attendere tempi di bonaccia?** "La decisione di mio padre è la naturale conclusione di un percorso, l'attuale fase congiunturale non c'entra nulla. Con mio padre abbiamo vissuto e affrontato anche momenti più complessi. In questi 20 anni abbiamo avuto periodi difficili alternati a fasi entusiasmanti. I risultati dei primi nove mesi testimoniano la criticità del momento, ma il nostro è un gruppo sano e con un management forte. Continuiamo a puntare su Sorgenia, nessuna intenzione di metterla sul mercato. L'azienda resta un caso di successo, serve 500 mila clienti, crea lavoro e investimenti in Italia. Nella componentistica Sogefi, partita come piccola impresa locale, è diventata una multinazionale da oltre 1,2 miliardi di ricavi. Kos, infine, è una realtà importante nel settore socio-sanitario e occupa più di 4mila persone in Italia. Certo, la crisi non finirà domani, ma dobbiamo avere fiducia nel medio e lungo periodo". **Vorrei concludere con il suo parere sul destino di Monti, Berlusconi e il Pd.** "Non parlo di politica. Non questa volta". **Lei ha tre figlie: Neige, Alix e Mita. Vede per loro un futuro in questo paese?** "Mi auguro di sì, in un'Italia migliore. Con mia moglie Emmanuelle abbiamo cercato di dar loro un'educazione aperta. Hanno studiato e studiano qui, ma hanno avuto la fortuna di vedere il mondo. Smetterà a loro scegliere".

Fatto Quotidiano – 31.10.12

Carnago, via il geometra del Comune. "Primo licenziato senza motivo nella Pa"
Alessandro Madron

“Arriva il primo licenziamento senza motivazioni nel pubblico impiego”. A comunicarlo sono i sindacalisti della Funzione Pubblica Cgil e Cisl della provincia di Varese, in riferimento ad un fatto accaduto nel comune di Carnago, che ha recentemente deliberato un esubero “pur avendo una dotazione organica carente di 13 unità di personale”. Crolla così, anche nella pratica, l’assioma dell’eternità dell’impiego pubblico. A farne le spese è Vincenzo Cirrincione, geometra comunale ed ex responsabile dell’ufficio tecnico, che è stato collocato in disponibilità dalla giunta di centrosinistra, sulla scorta di quanto previsto dall’articolo 16, quinto comma, della legge di stabilità (la 183 del 2011) varata dal governo Monti. La decisione della giunta comunale è scritta nero su bianco in una delibera del 28 luglio scorso, operativa dal 1 ottobre. Durissima la presa di posizione dei sindacati, che hanno annunciato battaglia contro l’affermazione di un principio malato: “Qui si sta applicando il modello Marchionne alla pubblica amministrazione – ha detto Gianna Moretto (Fp Cgil) – è un principio malato che non segue nessuna regola, di questo passo inizieremo a far fuori i dipendenti in base alla simpatie e alle antipatie della giunta, senza addurre nessuna motivazione”. A conferma della portata eccezionale del provvedimento della giunta carnaghese, le organizzazioni sindacali spiegano che si tratta del primo caso di licenziamento senza motivazione nel pubblico impiego: “L’articolo 16 della 183/11 è già stato applicato in qualche altro caso, ma sempre con tutte le garanzie di trasparenza e con le debite motivazioni. A Carnago sono state violate tutte le norme relative alla deliberazione di esubero di personale, che non solo sono a tutela di tutti i lavoratori ma sono strumento essenziale per fare una scelta organizzativa oggettiva in materia di organizzazione del lavoro”. Secondo Gianna Moretto (Fp Cgil) e Mauro Catella (Fp Cisl) l’amministrazione comunale non avrebbe aperto i tavoli di confronto previsti dalla normativa vigente e non avrebbe nemmeno fornito gli elementi per giustificare l’esubero di personale: “Contestiamo questa scelta che non è organizzativa (non abbiamo gli elementi per definirla tale) ma che risponde ad altre logiche su cui possiamo solo fare delle ipotesi”. Nello specifico, oltre alla mancanza di motivazioni, alla mancanza di trasparenza nella procedura, la storia lavorativa del geometra licenziato dal Comune parla di un pesante sottoutilizzo del dipendente da oltre un anno, a fronte di una parziale esternalizzazione del carico di lavoro dell’ufficio e della revoca della responsabilità del servizio a pochi giorni dall’insediamento del nuovo sindaco: “Di fronte a questo quadro – aggiungono i sindacati -vogliamo sapere quali sono le logiche che hanno guidato l’operato della giunta”. Logiche che secondo le voci di corridoio sarebbero da ricercare nel rendimento o nella condotta del dipendente: “Potrebbe anche essere, ma non c’è nulla di circostanziato, non abbiamo una lettera di richiamo, nessuna segnalazione di scorrettezza, nessuna denuncia, nessun provvedimento disciplinare. Niente – spiega ancora Gianna Moretto – Ma la cosa più importante, al di là del caso, è il principio. Non si può cacciare una persona semplicemente perché non la vogliamo tra i piedi. Anche se la persona fosse la più antipatica sulla faccia della terra: o ci sono i documenti che dimostrano un atteggiamento scorretto, o si prova l’inutilità della sua figura in pianta organica, in nessun caso possiamo permettere che si agisca in assenza di regole e parametri certi”. Il sindaco del paese, Maurizio Andreoli Andreoni (Pd), difende l’operato della sua amministrazione: “Il dipendente in questione non è stato licenziato, ma collocato in disponibilità con l’80% dello stipendio per due anni. Abbiamo risposto ad un preciso obbligo di legge, quello della revisione della ricognizione annuale del personale. La legge di stabilità obbliga infatti le amministrazioni a verificare eventuali esuberanti, dando la possibilità di mettere i dipendenti in mobilità per 24 mesi. Effettivamente se nel frattempo non trovassero una collocazione nella pubblica amministrazione il rapporto di lavoro andrebbe a decadere, ma non si può parlare di licenziamento”. Insomma, l’amministrazione comunale, una volta verificato che nel proprio ufficio tecnico (dove il dipendente in questione lavorava assieme ad altre 3 persone, tutte inquadrato al livello D), non ci fosse bisogno di tutta quella forza lavoro, ha stabilito che quella persona fosse superflua, valutando di non poterla impiegare diversamente, ha scelto di rinunciare unilateralmente al rapporto di lavoro. Il sindaco democratico ha poi rifiutato con fermezza l’ipotesi che dietro la procedura si nascondano motivazioni diverse da quelle indicate nella delibera di giunta: “Abbiamo seguito la prassi di legge in modo corretto, se qualcuno la pensa diversamente ha tutto il diritto di ricorrere al Tar o al tribunale civile, ma io sono serenissimo”. E così sarà. Il lavoratore ha già avviato una vertenza, chiedendo il reintegro e un maxi risarcimento da 265mila euro.

Disabili, ‘Vita indipendente’: come sprecare risorse negando un diritto

I progetti di Vita Indipendente prevedono di erogare le risorse direttamente ai disabili non autosufficienti, perché scelgano e retribuiscano in prima persona chi si occuperà di loro, secondo le proprie reali necessità. Si tratta di costruire percorsi individuali di autodeterminazione che favoriscano il recupero relazionale e lavorativo, a partire proprio dal protagonismo nella gestione dei servizi di cura. Ma i soldi non si trovano, e l’azzeramento del Fondo nazionale per la non autosufficienza operato dal precedente governo cancella ogni speranza. Dai quattrocento milioni di euro del 2009 si è passati direttamente a zero. Così, chi presenta un progetto di vita indipendente è destinato a vedersi sbattere la porta in faccia dal proprio comune di residenza. Fatte salve le iniziative di poche regioni che hanno voluto trovare i fondi per avviare alcuni progetti (Toscana, Friuli, Piemonte, Marche), per tutti gli altri non rimane che pesare sulle proprie famiglie o finire in una struttura di ricovero. Un vero paradosso, perché l’assistenza gestita dal disabile costa meno. La metà della classica assistenza domiciliare e fino a un terzo rispetto al ricovero in residenza sanitaria. Si potrebbe risparmiare, invece si taglia e basta. Elisa, una donna di 31 anni che per ottenere la Vita indipendente ha minacciato di incatenarsi al suo municipio lo dice chiaramente: “Tagliare i fondi alle persone disabili è come tagliargli la vita”.

Anticorruzione, la Camera conferma fiducia a governo: stamattina ok definitivo

Con 460 voti a favore, 76 no e 13 astenuti, dieci dei quali del Pdl, la Camera conferma la fiducia al governo – la prima dopo le critiche di Silvio Berlusconi da villa Gernetto – che questa mattina potrà incassare l’ok definitivo al disegno di legge sull’anticorruzione. Il voto finale sul provvedimento, considerato dal presidente del Consiglio Mario Monti come un “passaggio importante per ridare competitività all’economia italiana”, arriverà a metà mattinata, dopo l’esame in Assemblea di una decina di ordini del giorno al testo che per il governo è efficace per rispondere alla necessità,

sottolineata dal presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino, di “ripristinare la correttezza e la trasparenza” di fronte alle “alterazioni, distorsioni e degenerazioni che, in assenza di sufficienti sensori, hanno infiltrato e devastato molti luoghi della pratica democratica”. E sul voto finale i consensi al testo saranno certamente più di quelli sulla fiducia. Contro il ddl, infatti, voteranno soltanto i deputati dell’Italia dei Valori: hanno, invece, assicurato il loro consenso al provvedimento, a fronte del no di questa sera sulla questione di fiducia, i deputati della Lega. “Votiamo no alla fiducia al governo, ma a favore del ddl anticorruzione: perché, come diceva Tremonti, piuttosto che niente è meglio piuttosto”, annuncia per il Carroccio Luca Paolini. Un no su tutta la linea arriva invece dai dipietristi. “Avremmo votato volentieri la fiducia su questo provvedimento se fosse stato efficace”, spiega Federico Palomba, che accusa: “Questo testo contiene norme che indeboliscono il baluardo giuridico finora in vigore. Con una fretta diabolica si fa calare mestamente il sipario su una vicenda per noi inquietante. Avremmo voluto un testo molto più severo e duro nel contrasto alla corruzione”. Il Pdl si schiera a favore della nuova normativa, “anche per ragioni di parte e non solo di merito”, dice Francesco Paolo Sisto ricordando che il testo ha la prima firma di Angelino Alfano, il segretario del suo partito che lo presentò alle Camere come ministro della Giustizia del Governo Berlusconi. Ed il sì arriva anche da parte del Pd, che annuncia un impegno nel perfezionamento delle norme contenute nel testo. “Questa legge – puntualizza Guido Melis – comincia nelle condizioni parlamentari e politicamente possibili un cammino che il Pd si impegna a completare con altri provvedimenti nella prossima legislatura”. Un atteggiamento in linea con quello di Fli, che con Angela Napoli parla di “punto di partenza”. E l’esponente del Pdl, poi ribadisce: “Il provvedimento non si limita a punire la corruzione ma punta a prevenirla”.

La Stampa – 31.10.12

Se la morale si salda alla politica – Luigi La Spina

I risultati delle elezioni siciliane, così sorprendenti e significativi, hanno suscitato reazioni ancor più spassose e stimolanti del solito. Per limitarci ai principali politici nazionali, Bersani, leader di un partito che ha visto calare i suoi consensi, si è accontentato della vittoria di Crocetta, pur senza una maggioranza, per evocare addirittura la storia. Alfano, di fronte al collasso del Pdl, ha sfidato l’insondabile parlando di un esito «straordinariamente positivo». I politologi, poi, hanno giustamente cercato di proiettare il verdetto siciliano sul prossimo voto nazionale, con tutte le variabili del caso, a cominciare dalle legge elettorale. Sia i commenti un po’ grotteschi dei protagonisti della nostra scena pubblica, sia le considerazioni molto interessanti degli esperti, però, hanno trascurato un aspetto che si potrebbe definire «pre-politico». Un aspetto che, invece, è stato subito colto dal nostro presidente del Consiglio. Monti, infatti, con la consueta finta ingenuità del tecnico, ha osservato che il suo governo, pur «maledetto» per i sacrifici che ha imposto ai cittadini, è, comunque, «più gradito dei partiti». Il premier, dimostrando una sensibilità politica ben più acuta dei professionisti della categoria, ha capito che gli italiani condizionano il loro voto, o il loro non voto, soprattutto alla disponibilità concreta, immediata e in proporzione rilevante, da parte della classe politica tradizionale, alla condivisione di quei tagli al tenore di vita che tutti i cittadini stanno compiendo in questi mesi. Un giudizio che antepone alla valutazione dei programmi, alle promesse dei leader, persino al profilo individuale dei candidati, la dimostrazione di aver compiuto atti rilevanti che manifestino, indubbiamente, la volontà di non sottrarsi al comune destino dei sacrifici. Se si va a cercare nel profondo legame comune che unisce le astensioni, i voti al movimento di Grillo, le deludenti percentuali attribuite a un po’ tutti partiti della cosiddetta seconda Repubblica, si troverà l’esigenza di sanare quella divisione tra morale e politica che è il fondamento della scienza della società pubblica, a partire da Machiavelli. In una accezione, però, in cui l’etica sfugge al tradizionale moralismo qualunquistico, magari un po’ ipocrita e bigotto, per esigere la testimonianza indispensabile di una legittimità davvero tutta politica: quella che permette all’eletto di avere la dignità di rappresentare il suo elettore. Perché ne condivide gli interessi più forti e i sentimenti primari. Ecco il perché di quella apparente contraddizione che, con sottile perfidia intellettuale, Monti ha ieri rivelato. Gli italiani, pur protestando in piazza e mugugnando in famiglia e con gli amici, comprendono la necessità di rinunce, anche molto dolorose, alle abitudini di vita alle quali, da decenni, si erano concessi. Ma non sopportano il protervo rifiuto della cosiddetta «casta» politica a tagliare drasticamente stipendi, rimborsi, privilegi. Insomma, ad adeguarsi alla media delle condizioni di esistenza dei cittadini comuni. Il successo del «Movimento cinque stelle» non sta, in maniera prevalente, nelle sparate demagogiche di Grillo, nell’auspicato e insensato ritorno alla lira, nello spregiudicato sfruttamento dei risentimenti anti-tedeschi e anti-europei. Ma nella speranza che «uomini nuovi» mettano in pratica, davvero, le intenzioni espresse, subito dopo il voto, da una giovane eletta al Consiglio regionale siciliano: «La prima cosa? Lo sanno tutti: ci ridurremo lo stipendio a 2 mila e 500 euro netti, contro i 16 mila e persino i 21 mila che si attribuiscono gli altri». E’ troppo spudorato e inaccettabile, ormai, il divario tra le promesse della classe politica e la realtà dei fatti compiuti: il dimezzamento dei senatori e deputati non è mai stato varato, le riduzioni di stipendi e vitalizi, quando sono state approvate, sono state caricate sugli eletti delle prossime legislature, il livello delle retribuzioni per un servizio che si deve alla comunità mette i rappresentanti del popolo in una condizione di privilegio sociale che né le competenze professionali, né quelle culturali e intellettuali possono, nella media, giustificare. Se non si ha la sensibilità, veramente tutta politica, di capire l’esigenza di questa precondizione morale alla rappresentanza dei cittadini, è abbastanza inutile discutere sul proporzionale o sul maggioritario, dividersi tra liberisti e solidaristi, escogitare alleanze elettorali effimere e improduttive e, persino, scegliere candidati più o meno seduttivi. Monti, trasformando il sarcasmo sulla sua sobrietà, sul suo eloquio vagamente soporifero, ma all’occasione urticante, sulla sua non mascherata punta di saccenza accademica in uno stile di governo, ha compreso, più di tanti politici, il sentimento prevalente degli italiani. Chissà che quello stile non gli serva ancora.

Il Colle, la Consulta e la riforma necessaria – Marcello Sorgi

Il nuovo appello, ieri, di Napolitano sulla legge elettorale è strettamente connesso all'uscita di Berlusconi, sabato, dopo la sentenza di Milano, e ai risultati delle elezioni regionali in Sicilia di lunedì. Il Capo dello Stato, e non solo lui, ne ha tratto l'impressione che entrambi i fatti fossero destinati a ripercuotersi negativamente sul cammino della riforma, giunta faticosamente al Senato alla vigilia della discussione in aula. Di qui il suo ulteriore richiamo. Nel caso del Cavaliere, infatti, il suo atteggiamento favorevole al mantenimento del Porcellum era esplicito. E l'incontro avuto due giorni fa con Bossi e Calderoli tendeva a rimettere in piedi, per quanto possibile, il vecchio asse del Nord Pdl-Lega. Quanto ai risultati delle elezioni siciliane, è evidente che un ritorno al proporzionale, che spingerebbe i partiti a presentarsi ciascuno per conto proprio, finirebbe con il favorire Grillo e il suo movimento in irresistibile ascesa. Napolitano non è entrato nel merito del dibattito, che sotto sotto punta a sabotare la nuova legge. Ha solo inteso ricordare che il Porcellum, così com'è, non è una soluzione, e che una riforma è comunque necessaria. Da giorni, ormai, circola voce il Presidente potrebbe indirizzare al Parlamento un messaggio formale su questo argomento. E anche se non è detto che lo faccia a breve termine, Napolitano, a chi è andato a trovarlo per discuterne, ha ricordato che è stata la Corte costituzionale, in occasione della sentenza sui referendum, a dichiarare che il meccanismo del premio di maggioranza contenuto nel Porcellum dev'essere cambiato, perchè rischia di alterare la normale espressione della volontà popolare. Teoricamente, infatti, se al voto si presentassero diversi schieramenti, e non solo due coalizioni avversarie, come appunto è avvenuto in Sicilia, potrebbe darsi il caso che una delle liste, solo per il fatto che è arrivata prima e a prescindere dalla quantità di voti raccolti, conquistasse alla Camera, grazie al premio, il 55 per cento dei seggi. Per correggere questo meccanismo, ed eliminare le storture connesse, occorrerebbe stabilire una soglia a partire dalla quale far scattare il premio: minimo il 35-40 per cento, per far sì che la lista che se lo aggiudica possa almeno contare su una maggioranza relativa conquistata nelle urne. Il Parlamento, in altre parole, non può scegliere se fare o no la riforma. La Consulta ha stabilito che deve farla comunque.

Immigrati, i numeri e la realtà – Giovanna Zinconne

Radiografando l'immigrazione con occhi aperti al mondo, il Dossier Statistico Caritas anche quest'anno ci parla dell'Italia. Rende evidenti emergenze del presente, pecche radicate, problemi strutturali. Secondo le stime Caritas, un po' più generose come sempre di quelle Istat, gli stranieri nel nostro paese sono 5 milioni, una cifra appena più alta dell'anno precedente. La crisi, quindi, ha diminuito solo di poco il tasso d'incremento degli ingressi, ma non ha ancora intaccato il totale dei presenti. Siamo ormai sopra alla media europea, e la rapidità con cui il fenomeno si è sviluppato specie nell'ultimo decennio ha generato contraccolpi. Stando a vari sondaggi, per gli italiani gli immigrati sono troppi. In questa opinione si profilano due pecche nazionali: la riluttanza a fare i conti con la realtà e l'incongruenza dei giudizi. Questi 5 milioni sono troppi rispetto a cosa? Non rispetto alle esigenze della nostra economia: gli immigrati sono circa l'8% della popolazione, ma il 10% della forza lavoro. Si tratta di una componente poco concorrenziale, collocata in larga misura nelle fasce basse dell'occupazione e del reddito: l'83% dei comunitari e il 90% dei non comunitari sono operai. Sempre secondo i sondaggi, gli italiani concordano sul fatto che i lavoratori stranieri ricoprano mansioni lasciate scoperte dagli autoctoni. Temono semmai che consumino più risorse pubbliche di quante ne producano, ma è vero il contrario, come conferma anche il rapporto Caritas. Il largo numero di immigrati alla base della piramide lavorativa non dipende solo dal fatto che molti italiani rifiutano certe mansioni, ma anche dal fatto che quella base è molto, troppo e crescentemente larga. La nostra economia attrae dall'estero soprattutto lavoratori non specializzati ed esporta giovani, anche specializzati, perché si colloca in settori arretrati nella divisione internazionale del lavoro. La nostra è un'economia seduta. È un sistema che scoraggia i giovani cervelli: il 62% per cento dei ricercatori italiani emigrati in Gran Bretagna ha meno di 35 anni, e lì solo il 9% di nostri accademici ha più di 50 anni. Che escano più persone qualificate di quante ne arrivino è inevitabile. Dubito che la Carta Blu dell'Ue, introdotta anche in Italia per favorire l'immigrazione di stranieri qualificati, rovesci il senso di marcia delle competenze in entrata e in uscita dal nostro paese. Abbiamo infatti un altro magnete di lavoro purtroppo spesso poco qualificato: un welfare marcatamente familiare che impiega numerose addette nelle funzioni di cura domestiche, anche e molto degli anziani. Questa strategia di delega alle famiglie può essere migliorata, ma evitare di internare gli anziani non autosufficienti è una buona cosa. Meno buono è che il welfare domestico costituisca un ricettacolo di lavoro nero. Anche la regolarizzazione del 2012 è stata utilizzata soprattutto da colf e badanti. Irregolarità e lavoro nero sono più facili da praticare in casa, ma lo sono anche in un tessuto di piccole imprese che, per quanto ricco di creatività ed esemplari successi, costituisce un altro limite e una fragilità del sistema Italia. In un contesto culturale che non ama le regole, le imprese non fanno eccezione. Nel 2011 il 61% per cento delle imprese controllate risulta non in regola, quindi talora più a rischio di incidenti sul lavoro. Per quanto in calo rispetto al passato, gli incidenti restano più alti della media europea e, per gli immigrati, addirittura in aumento (dal 15% al 15,9%). I «troppi» immigrati pagano quindi prezzi piuttosto alti: si collocano nella fascia più bassa dei redditi e delle occupazioni, sono più esposti a trattamenti irregolari e a rischi di incidenti. La crisi ha prodotto un aumento della loro disoccupazione che è decisamente più alta (12,1%) di quella dei nati in Italia. D'altra parte, il lavoro immigrato resta fondamentale per i datori di lavoro. Mentre gli occupati nati in Italia sono diminuiti, quelli nati all'estero sono aumentati di 170 mila unità. E non solo perché sono più flessibili: è alta infatti la loro quota tra gli assunti a tempo indeterminato. Gli immigrati costituiscono quindi un polmone sociale, ma è un polmone a rischio. Per loro, come per tutti i lavoratori, molto dipende dalla tenuta della nostra economia e da norme che aiutino ad affrontare la turbolenza in corso. È stato quindi opportuno rialzare il tempo di disoccupazione tollerata da 6 a 12 mesi, ma ancora meglio sarebbe lasciarlo alla valutazione dei singoli casi. Il rapporto Caritas fornisce numeri, ma nella sua introduzione ci ricorda che gli immigrati non sono numeri, sono individui e famiglie degni di rispetto. Nei loro confronti si evidenzia, invece, un altro grave vizio nazionale che irrompe nei rapporti sociali e politici: la mancanza di rispetto, l'uso di un linguaggio volgare. Anche nel Dossier Caritas emerge dunque un'Italia che - come ha affermato Monti - non necessita di interventi moderati, ma di riforme radicali. D'altra parte, il nostro paese ha un

grande bisogno di moderazione nei toni, di quelle buone maniere pubbliche che Monti cerca di diffondere. Auguriamoci che questa non si riveli la più difficile delle sue riforme.

Per la prima volta l'Idv "processa" Di Pietro per 8 ore – Fabio Martini

ROMA - Nello stesso edificio, esattamente nelle stesse stanze che videro Mario Tanassi, Franco Nicolazzi e Pietro Longo accompagnare verso la fine dei suoi giorni il Psdi (tra i più piccoli e disinvolti partiti della Prima Repubblica), si è svolta ieri pomeriggio la più drammatica riunione nella storia dell'Italia dei Valori. Al primo piano di Santa Maria in Via, numero 12, nel corso di un summit dell'Ufficio di Presidenza durato otto ore, più che le singole scelte di Antonio Di Pietro, per la prima volta è stato criticato proprio lui, il Capo. Certo, attorno ad un tavolo erano seduti tutti personaggi che devono tutto, o quasi, a Di Pietro ma è bastato che Massimo Donadi, presidente dei deputati, chiedesse la convocazione a breve di un congresso straordinario - sinonimo di critica indiretta al leader - perché si accendesse una rissa verbale, condita da urla belluine. Con voce tonitruante Tonino ha ottenuto che si facesse quadrato attorno a lui; che il «processo» si spostasse verso l'ascetico Donadi; che l'eventuale congresso non si tenga subito ma dopo le elezioni. Il summit si concluderà oggi con l'approvazione di un documento nel quale sarà annunciato un congresso per la primavera del 2013, di fatto un posticipo, visto che per statuto le assisi dell'Idv dovrebbero tenersi entro il febbraio del 2013. Ma al di là della dinamica ristretta del gruppo dirigente, stavolta la crisi che sta investendo l'Idv è molto più insidiosa: tracima sui siti, sui giornali amici e soprattutto per la prima volta chiama in causa la credibilità di Tonino. Stavolta all'ordine del giorno non c'è l'ennesimo caso di trasformismo, diventato negli anni una autentica specialità della casa. E neppure l'ingigantirsi del caso-Maruccio, l'ex capogruppo alla Regione Lazio, il «cocco» che Tonino ha imposto come assessore, che da settimane è indagato non soltanto per la presunta gestione privatistica dei fondi regionali, ma anche su un presunto accordo elettorale con elementi della 'ndrangheta. Persino la grave batosta in Sicilia, da sola, non sarebbe bastata ad accendere la miccia interna. Nelle menti e negli occhi di tutto il gruppo dirigente dell'Idv sono rimaste scolpite le immagini e le notizie trasmesse domenica da Report, su RaiTre. In un servizio molto accurato, preparato nel corso di più di un mese, sono emerse almeno tre vicende inattese, soprattutto per chi, come Di Pietro, si è fatto sempre paladino delle regole e della responsabilità politica ancor prima di quella penale. La prima storia riguarda, la gestione dei rimborsi pubblici indirizzati all'Idv. Tra il 2000 e il 2007 decine di milioni di euro non sono stati trasmessi direttamente al partito, ma - caso unico - ad una Associazione parallela composta da tre sole persone, Tonino, sua moglie e Silvana Mura. Interrogato a bruciapelo sul perché la moglie fosse sua socia nell'Associazione che controllava la cassa, Di Pietro ha risposto testualmente: «Ma guardi che mia moglie... non è, non è... mia moglie. E' una signora che c'ha una sua testa, è... una sua politica e una sua esistenza», come se il problema fosse l'intelligenza della signora. Quanto alla moglie di Tonino, alla giornalista di Report che ha cercato di intervistarla, le telecamere hanno immortalato la «fuga» e il rifiuto di rispondere. La seconda vicenda attiene invece ai soldi donati nel 1995 dalla signora Borletti a Romano Prodi e a Tonino Di Pietro per il progetto dell'Ulivo. Alla giornalista di Report Sabrina Giannini che gli chiedeva come abbia utilizzato il miliardo di lire ricevuto, il leader dell'Idv ha risposto: «La parte che mi ha dato in donazione, l'ho usata... personale. Me l'ha data a livello personale». Subito dopo la risposta del Professore: «Non ho mai pensato che li avesse dati a me, per la mia bella faccia», ma semmai al Movimento dell'Ulivo. La terza questione riguarda il patrimonio immobiliare della famiglia Di Pietro che, secondo Report sarebbe aumentato a partire dal 2000. Ieri, a 48 ore dalla messa in onda del servizio di «Report», Di Pietro ha convocato l'Ufficio di presidenza, organismo ristrettissimo. A sorpresa, non si è presentato Leoluca Orlando, il sindaco di Palermo. Il ruolo di «pm» è toccato a Massimo Donadi, che da mesi richiama il pericolo di isolamento per l'Idv di una linea politica oltranzista. Isolato da mesi, il presidente dei deputati si è ritrovato isolato anche ieri. Ma da Napoli il sindaco Luigi De Magistris attacca Tonino: «Mi dispiace molto ma serve un cambiamento».

Renzi: «Solo io tra Monti e Grillo»

In Sicilia sta per andarci anche lui, magari non attraversando lo Stretto a nuoto - alla maniera di Grillo - ma in tour col camper, come da un mese e mezzo a questa parte. Tappa obbligata Pozzallo, dove nacque Giorgio La Pira, sindaco della città di cui adesso è sindaco lui: poi la Valle dei Templi, Gela e un paio di appuntamenti a sorpresa. Matteo Renzi dirà anche lì, come in questa intervista, che il voto siciliano non gli è piaciuto granché: fatta salva la soddisfazione per la vittoria di Rosario Crocetta («E' stato un bravo sindaco, farà benissimo anche in Regione») e qualche riflessione controcorrente proprio su Beppe Grillo. Già, Renzi e Grillo: secondo molti, due tipi assai simili... **Il paragone la offende?** «Semplicemente non lo capisco. Casini va ripetendo che sarei un Grillo in doppiopetto... A parte la battuta, che senso ha?». **Beh, entrambi volete il noto «tutti a casa», e interpretate la politica in maniera, diciamo, un po' aggressiva.** «Ma nemmeno per idea, guardi. L'unica cosa che abbiamo in comune, forse, è l'aspirazione ad un radicale rinnovamento. Ma per il resto...». **Per il resto?** «Per il resto, credo non ci siano due persone più distanti». **Addirittura.** «Guardi, ci sono molti modi attraverso i quali tentare di rinnovare la politica. Uno è il metodo-Monti, diciamo così: politici a casa grazie ai tecnici; un altro è il sistema Grillo: tutto a base di demagogia, insulti e parolacce; poi ci sono io, che non c'entro niente né col primo né col secondo». **Dove sarebbe la differenza?** «Nel tentativo di rinnovare la politica attraverso la politica. Politica buona, fatta da gente nuova: e saldamente ancorata a valori, storie e tradizioni. Le pare il modo di fare di Grillo?». **Insomma, lei dice: c'è una questione di stile. Intanto, però, lui in Sicilia ha stravinto, no?** «Mah... Credo sia in parte addirittura deluso. Mi dicono che a un certo punto si fosse convinto di vincere davvero, non di arrivare terzo. Perché, non dimentichiamolo, in fondo Grillo è arrivato terzo». **E' poco?** «E' certo molto di più di quanto si aspettassero tanti leader nazionali, è vero. Ma è anche vero che si è impegnato in Sicilia per settimane anima e corpo. A parte la nuotata, idea interessante sul piano della comunicazione, mi pare abbia completamente fallito l'obiettivo principale: recuperare voti dall'astensione. Che infatti è cresciuta fino a infrangere la barriera del 50%. Preoccupante e spaventoso». **Come si ferma l'ascesa di Grillo? Glielo chiedo perché in molti pensano che solo lei potrebbe tenergli testa.** «Mi pare una fesseria. Non credo sia poi così difficile

arrestarne l'ascesa. Il Pd può fermarlo - forse bisognerebbe dire: avrebbe potuto fermarlo - presentando alle Camere un vero e severo piano anti-casta. E' su questo terreno che Grillo è cresciuto ed è su questo terreno che bisogna batterlo». **E' stato fatto, in qualche modo.** «Ecco, appunto: in qualche modo. E il modo è che - dopo gli scandali nel Lazio e in Lombardia - si presenta un provvedimento per ridurre drasticamente costi, consiglieri e spese delle Regioni e poi lo si affonda in una qualunque commissione parlamentare. Che deve pensare la gente, esasperata come è?». **Che allora è meglio votare Grillo.** «Ed è un errore. A parte le parolacce, che dice Grillo? Lo ha mai sentito parlare dell'euro? Oppure della mafia, che non avrebbe ucciso nessuno? Uno lo ascolta e chiama il 118, no? L'unico suo argomento vero è la guerra alla casta: togliamogli quello e non resta più niente». **A parte Grillo, è sorpreso dal voto siciliano?** «Potrei dire che nulla di quel che accade in Sicilia mi sorprende più... Invece mi ha sorpreso l'esplosione del non voto, questo sì: è il vero dato su cui riflettere. E mi ha sorpreso - in parte - il calo del Pd, che quasi dimezza i suoi voti rispetto alle ultime regionali». **Però ha vinto.** «E' vero. E faccio i complimenti e gli auguri a Rosario Crocetta. Il giorno dopo il voto, chi vince ha sempre ragione. Magari con qualche avvertenza...». **Del tipo?** «Ho letto che Bersani dice: è la prima volta che vinciamo in Sicilia. Ma in Sicilia hanno governato figure, come quella di Piersanti Mattarella, che hanno pagato quell'impegno con la vita e sono - devono essere - un riferimento per il Pd. Ecco, Bersani a volte fa trasparire un'idea di Pd che non mi convince: come se questo partito fosse un'evoluzione della sua militanza e della sua storia personale. Una sorta di nuovo Pci. Non è così, e non può essere così: la tradizione cattolico-democratica è linfa vitale per il Pd. Negarlo o dimenticarlo è sbagliato. Ed è un pericolo mortale per il Pd così come l'avevamo immaginato...».

Corsera – 31.10.12

Partiti in ginocchio, il Pdl perde tre quarti dei voti - Renato Mannheimer

Le prime analisi del voto siciliano si sono basate sul confronto delle percentuali ottenute da ciascun partito. Ma queste, data la numerosità delle astensioni, sono calcolate sulla sola metà degli aventi diritto al voto. Proprio questa circostanza suggerisce di analizzare il risultato anche esaminando la numerosità in valore assoluto dei consensi ottenuti dalle forze in campo. Questo approccio ci permette di renderci conto ancora più da vicino di quanto abbiano perso quasi tutte le forze politiche. È stata ad esempio già notata la diminuzione in percentuale del partito di Berlusconi. Ma confrontando i valori assoluti, è ancor più impressionante rilevare come il Pdl abbia perso ben 650 mila voti, tre quarti del suo elettorato precedente. Anche comprendendo i consensi ottenuti dalle liste «Lombardo presidente» e «Musumeci presidente», la perdita resta enorme. Si tratta di elettori che hanno preso la via dell'astensione o, spesso, quella del supporto a Grillo. Un tracollo che ricorda quanto emerge dai sondaggi effettuati in questi giorni a livello nazionale riguardo alla diminuzione drastica delle intenzioni di voto espresse dagli italiani per il Pdl. Ciò non potrà non avere effetti sui già tormentati equilibri interni del partito. Al tempo stesso, come ha subito osservato Stefano Ceccanti in un'analisi pubblicata sul web, anche l'altra componente del centrodestra, legata a Micciché, ha subito una erosione, sia pure di misura inferiore. Dall'altra parte dello schieramento politico, tuttavia, anche l'alleanza Pd-Udc, pur risultata vincitrice (o, se si vuole, meno perdente), soffre di una consistente diminuzione di voti. Il Pd, anche sommando i voti delle liste per il candidato (Crocetta-Finocchiaro) perde, in valore assoluto, quasi 250 mila voti: una porzione notevolissima dell'elettorato delle scorse regionali. Analogo discorso si può fare per l'Udc che ha perso circa 130 mila voti: quasi il 40%. Insomma, pur avendo eletto il nuovo presidente di Regione, l'alleanza di centrosinistra ottiene un risultato insoddisfacente, non essendo riuscita, come osserva anche Roberto D'Alimonte sul Sole 24 Ore, a intercettare nuovi consensi, in un momento di grande fluidità elettorale. In altre parole, il partito di Bersani pare, a livello siciliano, incapace di convincere e mobilitare i delusi e gli scontenti. Che, anzi, se ne sono in parte allontanati. Al riguardo, alcuni osservatori avevano suggerito che il Pd potesse cedere voti all'estrema sinistra, data l'alleanza stipulata nell'isola con l'Udc. Ciò non si è verificato. Anche la sinistra radicale ha subito un forte calo di consensi, passando da 131 mila voti del 2008 a 59 mila di domenica scorsa e vedendo quindi più che dimezzare il proprio seguito. Dunque, la gran parte delle forze politiche esprime un saldo di consensi negativo. L'unica a sottrarsi è stata l'Idv con un piccolo incremento di poco meno di 18 mila voti. Come ha sottolineato l'Istituto Cattaneo, si tratta di un risultato deludente dopo le aspettative che aveva stimolato il successo di Leoluca Orlando alle comunali. Come si sa, hanno tratto frutto da questo andamento elettorale complessivo il Movimento 5 Stelle e il folto «partito degli astenuti». Grillo ha guadagnato quasi 240 mila voti, quintuplicando di fatto il suo elettorato. Ma la diserzione dalle urne esce dalle elezioni con un bottino assai maggiore, pari a quasi 800 mila siciliani che, questa volta, hanno ritenuto di non recarsi ai seggi. Entrambi i fenomeni, il supporto per il Movimento 5 Stelle e l'incremento dell'astensione, sono stati per lo più interpretati come espressione di protesta e di disaffezione. Un fenomeno che, stando a quanto ci suggeriscono le ricerche sulle intenzioni di voto, riguarda non solo la Sicilia, ma tutta l'Italia.

La carica dei 15 grillini (armati di webcam) - Felice Cavallaro

PALERMO - Altro che «zitelle acide», come ironizza il capopattuglia di Beppe Grillo, il geometra-deputato Giancarlo Cancellieri. Eccole tutte giovani, sorrisi solari, scarpe da ginnastica, giacche sagomate sui jeans, semplici e determinate, le sei stelle siciliane pronte con gli altri nove eletti del Movimento 5 Stelle a varcare la soglia di un santuario del potere come Palazzo dei Normanni. La rivoluzione scattata con la nuotata del lider maximo ha i riccioli dorati di Claudia La Rocca, il caschetto biondo di Valentina Palmeri, il taglio sbarazzino di Angela Foti, la serenità di Valentina Zafarana, ma anche l'estro di un artista tornato da Londra come Antonio Venturino, autorizzato, assicura, da Dario Fo alla traduzione sicula del «Mistero buffo», e ancora il talento di un ingegnere elettronico come Sergio Troisi, rientrato pure lui da Londra dove collabora all'installazione di treni-navetta negli aeroporti di tutto il mondo anche dalla sua casa di Trapani, «potenza di Internet». A molti professionisti della politica sembreranno dei marziani piazzati fra i banchi di Sala d'Ercole, ma sono loro, piaccia o non piaccia, la novità di queste elezioni che segnano un prima e un

dopo, turbando il sonno della Regione col parlamento più antico del mondo. E si capisce parlando con Claudia La Rocca che, a 31 anni, arrivata da Bagheria, si danna di aver piantato Samanta e Giampiero, gli amici del cuore, per le pratiche sull'eco-camping: «Tutti e tre senza lavoro, per non partire, per non abbandonare la nostra Sicilia, stavamo per impiantare un campeggio, credendo nel turismo, puntando sul nostro territorio, la città di Guttuso e Buttitta, di Tornatore e Dacia Maraini...». E ora si tormenta perché le resta poco tempo. «Ma non abbandono. Anche perché quello è il mio futuro». E Palazzo dei Normanni? «Mica posso fare politica per tutta la vita. Passeranno cinque anni, ma poi io torno al mio campeggio, se riusciamo a farlo partire». Diploma allo Scientifico, un anno a Lettere, poi il lavoro in una finanziaria, quindi segretaria e sempre precaria «anche 8 ore al giorno per 300 euro al mese», Claudia si considera di passaggio dal «santuario» dei Normanni: «Vorrei solo fare sentire il fiato sul collo degli altri deputati. Noi con lo stipendio ridotto a 2.500 euro e le webcam in mano, terminali di una rete per portare i cittadini dentro il Palazzo mostrando cosa succede. Chissà che non serva a tutti, per evitare intralazzi». Auspicio condiviso da Valentina Palmeri, 36 anni, roccaforte ad Alcamo, laurea in Scienze naturali, un ingrosso per pasticcerie in famiglia, leader di uno dei 61 «gruppi» del pianeta Grillo in Sicilia: «Venti attivisti, cento iscritti al "meetup", tutti giovani, da 25 a 40 anni, studenti, avvocati, professionisti e due neodisoccupati, due contrattisti del Comune non riconfermati...». È lo stesso quadro che pure Venturino l'artista fa di Enna, la città dove, tornato da Londra, insegnando recitazione, s'è ritrovato a 47 anni davanti a diciotto giovani impegnati già prima dell'estate a cliccare con Grillo e preparare le amministrative del prossimo anno: «Mi sono offerto per aiutarli. "Se c'è bisogno di me..."». A un tratto tutto precipita, Lombardo si dimette da governatore, scatta l'allarme elezioni e il «maestro» viene colto di sorpresa: «Mi chiesero loro di provare a candidarmi. Dovettero insistere. Per me era solo una testimonianza. E ho cominciato a credere che davvero ero stato eletto solo lunedì pomeriggio, con un sms di un'amica ai seggi che diceva "Bum, bum, bum"». Si danna pure lui, al telefono con i ragazzi di un liceo di Caltanissetta: «Forse quest'anno salta il corso su Agamennone e Aristofane...». Chissà, forse dovrà mollare il suo lavoro anche Matteo Mangiacavallo, 40 anni e due bimbi piccoli, attivista a Sciacca del Forum per il «movimento acqua bene comune». Un cervellone di cui dovrà fare a meno la ditta che si occupa di assistenza informatica presso gli uffici giudiziari nel Sud Italia. Con lui da dieci anni impegnato sui pc dei tribunali di Caltanissetta, Sciacca, Marsala e Agrigento: «Dati sensibili e segreti. Lavoriamo sotto giuramento». E che dire di Troisi, l'ingegnere dei treni-navetta della «Bombardier» di Pittsburgh che lavora per Heathrow e tanti altri aeroporti da Trapani, come prima da Londra si occupava dei grillini siciliani: «Notti insonni. Magia di Internet». Una vita lavorativa cominciata alla StMicroelectronics di Catania, poi a Roma, all'Alitalia: «Mollai prima che fallisse. Capii che non c'erano speranze. E volai a Londra per dieci anni. Tornato poi per questa avventura». Ma con un curriculum che, come altri della pattuglia, stona con quelli del Palazzo. Non uno stage come portaborse.